

## TORNATA DEL 16 APRILE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Atti diversi — Seguito della discussione dei trattati di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra — Osservazioni del deputato Di Revel al ministro di marina, agricoltura e commercio, e spiegazioni di questo — Opposizioni ai trattati dei deputati Louaraz, Sella e Despinae — Parole in favore dei medesimi, e considerazioni economiche dei deputati Bonavera e Cadorna.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

**ARNOLFO**, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata.

**AIRENTI**, segretario, legge il seguente sunto di petizioni:

3777. Franzoni Giuseppe, vetturale di San Remo, supplica la Camera a voler provvedere che sia al più presto soppresso il diritto di pedaggio che le autorità di Mentone percepiscono dai vetturali che dalla città di San Remo si recano a Nizza marittima.

3778. Il Consiglio delegato di Oneglia, ricorrendo contro la petizione 1863, presentata dal Consiglio delegato di Porto Maurizio, chiede conservarsi in quella città l'attuale giurisdizione consolare del tribunale di prima cognizione, od almeno mantenersi la giurisdizione commerciale.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il signor Michele Erede fa omaggio alla Camera di 160 copie d'un suo opuscolo sul traslocamento della marina militare alla Spezia, e sulla cessione al commercio dell'attuale arsenale marittimo per la costruzione d'un dock.

Il signor Bartolommeo Savignone ha inviate pure 160 copie di un altro opuscolo relativo allo stesso oggetto.

Ambedue queste memorie saranno distribuite ai signori deputati.

La Camera essendo in numero, pongo ai voti l'approvazione del processo verbale della precedente tornata.

(La Camera approva.)

(Il deputato Bolasco presta il giuramento.)

**DI REVEL.** Siccome ci sono ancora molti oratori iscritti per parlare nella presente discussione, e siccome la Camera, dopo d'averli tutti intesi, sarà un po' stanca, e non amerà forse sentire una replica, così essendo io sinora il principale opponente alle leggi presentate, pregherei la Camera a volermi concedere in ultimo la parola per fare qualche breve osservazione.

*Voci generali.* Parli! parli subito!

**DI REVEL.** Quantunque siasi voluto far credere che la mia voce fosse un tantino armoniosa, e fosse sonora quanto quella della Campana, tuttavia mi sono avveduto che essa è caduta nel deserto, quasi che fosse partita dalla vetta del Monviso sulla sottoposta libera Italia. Io però mi confesso battuto dall'onorevole ministro del commercio, essenzialmente in quanto riguarda all'arte epigrammatica, arma che

egli adoperò con tanta maestria, e che io abbandonerò per non servirmene ulteriormente.

Quello che mi premeva si era di rettificare un fatto che mi è stato contestato, quasi che io abbia allegato una cosa che non sussiste.

Riconosco immediatamente che ho errato in parte, sì, ma non in tutto, come mi è stato apposto. Io ho accennato che lo zucchero raffinato in Inghilterra era tassato a lire 62 85, e lo zucchero non raffinato a lire 50 17; locchè l'onorevole ministro del commercio contestò, asserendo che era tassato a sole lire 25. Ho qui la tariffa a cui l'onorevole ministro si è appoggiato: per mia disgrazia io non conosco l'inglese, ma ho ricorso a persone che lo conoscono, e me la son fatta tradurre. Comincerò per dire che nella tariffazione dello zucchero l'Inghilterra ha tre tariffe, una per gli zuccheri di ogni provenienza, due altre particolari per le provenienze dalle colonie: io ho preso per base la tariffa generale, e credo che, quando si parla di confronto di tariffe, si debba sempre prendere per norma la tariffa generale che contempla tutte le provenienze, e non le speciali che contemplano i favori accordati alla bandiera: io dunque non ho citato la tariffazione degli zuccheri di provenienza da certi determinati punti, perchè questa differenza, in sostanza, non è che un favore riservato ad alcune importazioni: ma dissi che lo zucchero non raffinato pagava all'introduzione in Inghilterra lire 62, centesimi 85, ed il non raffinato lire 50, centesimi 17 per ogni cento chilogrammi.

Io era partito dalla base che per fare 100 chilogrammi ci volevano 222 libbre inglesi, e poichè mi sono trovato in disaccordo sulla valutazione del peso inglese, ho cercato di illuminarmi, ed ho trovato che in certi autori la libbra inglese si dà come corrispondente a 57/100, e invece in altri a 45/100 del chilogramma: vi sono dunque due valutazioni, una delle quali corrisponde alla mia prima, l'altra invece a quella prodotta dall'onorevole ministro; ma con tutto ciò starà sempre una grande differenza tra il diritto da lui segnato e quello che risulterebbe secondo l'ultimo computo.

Ecco come si esprime la tariffa inglese:

« Per gli zuccheri e melasse che costituiscono il raccolto o produzione dei paesi esteri, e che non sono diversamente imposti, si pagherà, se raffinati, canditi, bruni, o bianchi, o resi tali per un qualunque processo, per ogni quintale, lire st. 1, scell. 2, den. 8. »

Il che corrisponde per ogni 100 chilogrammi, nella mia prima ipotesi, a lire 62 85; nella seconda, in cui il quintale corrisponde a chilogrammi 45, a lire 62 94; nella terza infine, in cui il quintale sia eguale a 50 chilogrammi, a lire

57 05; cosicchè nella peggiore delle ipotesi sarebbe imposto a lire 57, 05 di dazio quello zucchero raffinato che noi importeremo soltanto 25. Credo altresì che non mi possa essere contestato che questa tariffa deve stare in vigore sino al 5 luglio corrente anno, e che non sarà che al 5 luglio 1854 che con una progressione decrescente d'anno in anno si raggiungerà l'ultimo limite, cioè di un diritto unico, che corrisponde precisamente a quello che ha detto l'onorevole ministro del commercio.

Quanto agli zuccheri bianchi terrati, non raffinati, la loro tariffazione attuale è di 18 scellini e un danaro.

Supponiamo che il quintale inglese corrisponda a 45 chilogrammi, ed avremo allora per ogni 100 chilogrammi 49 72; se invece vogliamo che corrisponda a 50, allora avremo 45 lire e 20 centesimi.

Io teneva moltissimo a che la Camera fosse persuasa che se io allegava una cifra non era assolutamente ipotetica; io ho potuto sbagliare nella riduzione dei pesi, perchè è vero che 100 libbre non fanno il quintale, ed in questa parte io ne convengo; ma vorrei che il signor ministro volesse convenire ancora che quando citai queste cifre le citai per essere quelle che esistono al giorno d'oggi, e non già quella di lire 25 o 27 50 che non andrà in vigore che al 5 luglio 1854.

Quanto al Belgio mantengo il mio assunto; ho qui la tariffa, e posso far vedere che lo zucchero non raffinato paga 45 lire, se non sotto nome di dazio dogana, almeno sotto quello di *accise*, che viene allo stesso, essendo egualmente un diritto di consumazione, e che quanto allo zucchero raffinato esso paga 95 lire, mentre noi lo riceveremo imponendolo solo di 25 lire.

Quanto poi al resto della discussione, come già dissi fin dal principio, io credo affatto soverchio che ci ritorni, poichè nel discorso detto dall'onorevole signor ministro, gli applausi che ha riscosso il suo sistema, indipendentemente dal grandissimo merito intrinseco che io vi riconosco, non mi lasciano più nessuna speranza che io possa rimuovere qualcuno dal proposito in cui parmi che l'immensa maggioranza della Camera si trovi; in conseguenza non entrerò in maggiori dettagli. Mi permetterò solo di accennare che in genere il signor ministro ha più cercato di dimostrare qual era lo spirito che conduceva il Governo nel proporre questa tariffazione per forma di trattato, che non propriamente accingersi a contestare in merito le dimostrazioni che ho dato; ed io ne lo lodo, perchè sarebbe stato tempo sprecato. Mi permetta però che gli osservi che io non ho contestato l'esistenza del contrabbando, ma che soltanto ho detto che non ne poteva fare tutto quel caso che altri ne fa, chiamandolo invece un comodino che si ingrandisce e si restringe secondo che conviene di magnificarlo o di attenuarlo.

In ciò credo che l'onorevole ministro, colle sue parole, mi abbia dato piuttosto ragione, poichè esso contesta che esista in Inghilterra, dice che quasi è nullo in Francia, mentre lo vuole larghissimo da noi: dunque è vero che questo è un argomento elastico, suscettibile di essere ingrandito o diminuito, secondochè meglio conviene.

Per dimostrare poi che le diminuzioni di dazio facilitano ed accrescono la consumazione, e per combattere l'argomento che in contrario io avevo portato, quello, cioè, che la riduzione del sale fatta nel 1848 non aveva recato alle finanze lo stesso prodotto che esse ne ricavavano prima della riduzione, esso onorevole ministro ha portata la questione soltanto rispetto alla frontiera della Savoia, ove realmente il contrabbando ha dovuto scemare d'assai, e per conseguenza accrescersi la consumazione; ma ad ognuno è noto come esista

verso quella frontiera un circuito che si chiama zona, in cui il Governo non può esercire la necessaria vigilanza, e che precisamente da quella parte il sale, sotto l'antica tariffa, entrava in gran copia per contrabbando. Presentemente la cosa è ben diversa, imperocchè il prezzo del sale nella zona, essendo pari a quello a cui si vende al di qua di essa, il contrabbando è pressochè cessato, ed aumentò la consumazione legale.

Io non ho poi mosso rimprovero al Ministero, perchè non ha fatta la statistica del contrabbando: imperocchè avendo io avuta per qualche anno una certa, credo, ingerenza nell'amministrazione delle finanze, ho potuto chiarirmi che se si potesse fare la statistica del contrabbando, questo probabilmente si sarebbe potuto affatto reprimere. Io intesi soltanto di notare che questa era unicamente un'apprezzazione morale, e che non conveniva imporla come verità e punto di partenza.

Si citarono similmente i rapporti degli ispettori delle dogane; io ho già asserito che siffatti rapporti sono tra loro contraddicenti, e che non è possibile di trarne veruna conseguenza.

Ed invero, tra quelli che furono trasmessi alla Commissione, io scorgo che vi sono rapporti di due ispettori sulla stessa linea di confine, ai quali essendo stato chiesto il loro parere intorno all'entità del contrabbando su determinati articoli, mentre l'uno dice che è quasi nullo, l'altro asserisce che è immenso.

Cotesta circostanza denota chiaramente che non si può dedurre una valida prova da questi riscontri.

Che dunque vi sia un contrabbando, io nol negava; che esso esista sopra una scala piuttosto ampia, io nol contendo nemmeno: dico soltanto che non bisogna ingrandirlo di soverchio per trarre favorevoli argomenti, massime là dove vi sono cagioni naturali d'aumento o decremento, e che non giova andarle a cercare nel contrabbando.

Siccome non voglio tediare maggiormente la Camera, e vi sono parecchi altri oratori che hanno la parola in questa discussione generale, non mi tratterò più a lungo su di questo argomento. Prima ancora di accingermi a questa discussione, io non aveva nessuna fiducia che la mia opinione potesse prevalere; era però mio intendimento che la Camera e la nazione conoscessero che io non intendeva oppormi al procedimento di gradual riforme, le quali non ho mai contrastate, e delle quali anzi ho lasciate le tracce nel mio operato quando era al potere, e che quello solo che io combattevo era di volerle fare troppo di repente, e quello che io combatto ancora si è del volersi vincolare a perpetuità in una data misura, poichè quando saremo vincolati per dodici anni coll'Inghilterra, saremo nell'impossibilità di ritornare mai più indietro.

Dice il ministro che è appunto per questa ragione, perchè noi non potremo più rivenire sul fatto nostro, che egli intende concludere questo trattato. Mi permetta il signor ministro che io in ciò non divida la sua opinione. Egli è ben vero che l'Inghilterra, dopo avere fatto una riforma di tal natura, operata però in seguito a lunghi studi e mature discussioni, non potrà più rivenire sul suo operato senza correre il pericolo di andare incontro ad una rivoluzione; ma osservo però al signor ministro, che per quanto in sostanza noi ci vogliamo grandeggiare, quando all'Inghilterra sembrasse conveniente che questo trattato con noi concluso non avesse il suo effetto, io dico che ella avrebbe modo di farci persuasi che a noi non conviene di mantenerlo, e noi saremmo in allora costretti ad esserne anche noi persuasi, e perciò ad assentire ad annullare.

Conchiudo, in conseguenza, che noi con questo trattato ci

vincoliamo coll' Inghilterra, ma non mi so persuadere che ella possa credersi vincolata con noi.

Questa è la mia opinione. Del resto, se invece di essere costretto a leggere il precedente mio discorso, avessi potuto improvvisarlo per intero, sono certo che non sarebbe riuscito piccante più di quanto io sia uso nel parlare.

Ma parmi che al postutto il signor ministro mi abbia vendicato da questa taccia. (*Risa d'adesione*)

**CAVOUR**, ministro di marina, agricoltura e commercio. Darò solamente una spiegazione sulla questione degli zuccheri.

L'onorevole conte di Revel ha indicato il prezzo dello zucchero straniero, ed io ho accennato quello dello zucchero delle colonie. Siccome i nove decimi dello zucchero che si consuma in Inghilterra proviene dalle colonie, si è per questo che io ho indicato solo il prezzo di questo. Convieni poi avvertire che nella tariffa inglese vi sono tre qualità di zuccheri, mentre presso noi non ve ne sono che due. Vi è cioè colà quello così detto *candy*, che è doppiamente raffinato, il *white clayed sugar*, che corrisponde al nostro raffinato, e finalmente il *moscovado*, che è il nostro zucchero non raffinato. È del prezzo di questo zucchero ordinario delle colonie inglesi appunto che ho inteso parlare, essendo desso lo zucchero che veramente si consuma il più usualmente. Il prezzo di questo zucchero, come dicevo, è di 10 scellini il quintale inglese, e posso assicurare l'onorevole conte di Revel, che la proporzione esatta del quintale inglese è di 51 chilogrammi. Può esservi la differenza di un mezzo gramma, ma la proporzione usuale è di 51 chilogrammi, quindi 51 chilogrammi di zucchero non raffinato delle colonie inglesi pagano una lira sterlina.

Ecco la spiegazione che io mi credevo in debito di dare.

In quanto alle altre osservazioni dell'onorevole signor Di Revel, io credo che le parole da me pronunziate nelle due precedenti sedute vi abbiano già risposto; d'altronde, siccome vi sono ancora molti oratori iscritti, io confido a loro le risposte alle nuove osservazioni, molto benevoli, fatte quest'oggi dall'onorevole conte di Revel. (*Si ride*)

**LOUARAZ**. Je prierais monsieur le président de vouloir bien m'accorder la parole. C'est mon tour d'inscription.

**PRESIDENTE**. C'est monsieur Brunier qui a la parole pour finir le discours qu'il a commencé dans la séance d'hier.

**LOUARAZ**. Il me paraît que l'on pourrait abrégé de beaucoup la discussion, si la parole était d'abord accordée aux orateurs inscrits, et si monsieur Brunier voulait bien attendre jusqu'à la fin pour répondre en même temps à toutes les objections qui seront faites.

**PRESIDENTE**. Si monsieur Brunier accepte...

**BRUNIER**, relatore. J'attendrai que tous aient parlé pour répondre aux objections qu'ils auront faites.

**PRESIDENTE**. Il signor Louaraz ha la parola.

**LOUARAZ**. Messieurs, l'une des inventions modernes les plus diaboliques est certainement l'invention des douanes. Envisagées en général elles tendent à isoler les peuples en établissant entr'eux des barrières insurmontables, à appauvrir l'agriculture et le commerce en leur suscitant toute espèce d'entraves, et à avilir la dignité de l'homme, soit en le soumettant aux perquisitions les plus odieuses, soit en exposant sans cesse les êtres les plus malheureux de son espèce à succomber devant l'appât trompeur d'un gain illicite ou des récompenses immorales offertes au dénonciateur pour dévoiler des contraventions bien souvent imaginaires.

Je ne m'arrêterai point ici à tracer l'histoire de cette infernale invention. Parmi les causes qui l'ont introduite, dut

figurer en première ligne, de la part des Gouvernements les plus forts, le besoin de se créer des ressources, et comme ce besoin est allé toujours augmentant en raison directe des temps, il n'est pas du tout extraordinaire que, peu gênante dans le principe, la douane ait fini par être portée, en ce siècle, au *nec plus ultra* de la perfection humaine, sous la direction du génie puissant qui sut enchaîner les libertés des peuples devant la gloire de la France.

Le phénomène ne peut s'expliquer autrement; en effet, ces deux mots *liberté* et *douane* sont tellement antipathiques, qu'ils heurlent de se trouver ensemble... Et, cependant, à mesure que la liberté s'étend, la douane se maintient sur pied, toujours ferme et toujours menaçante; preuve irrécusable qu'une impérieuse nécessité, celle d'assurer un revenu au trésor public, est la condition fondamentale de son existence.

Sans doute, messieurs, il arrivera un temps où la douane disparaîtra de l'univers! Ce temps sera celui où les nations, mieux éclairées sur leurs intérêts véritables et permanents, en seront arrivées, au moyen de bonnes institutions, à simplifier les rouages des machines gouvernementales; à retrancher les sinécures, les cumuls; à réduire tous les gros traitements, toutes les grasses pensions; et à faire préférer, au salaire des emplois publics, l'honneur de les exercer.

Malheureusement ces temps sont encore loin de nous! L'égoïsme et l'ambition, les habitudes du luxe et les besoins d'y satisfaire jouent un trop grand rôle en ce monde pour que, dans un instant donné, ils s'en retirent tout-à-coup de manière à faire place à des sentiments plus généreux. Espérons, néanmoins, que l'ère dans laquelle nous sommes entrés ne tardera pas à nous voir façonnés aux principes de la vertu, de la simplicité, de l'abnégation personnelle; et, qu'alors, nous aurons atteint les conditions premières pour réaliser le Gouvernement jusqu'ici idéal, désigné par le nom de *Gouvernement à bon marché*. Espérons encore que nos voisins entrés dans les mêmes voies que nous, arriveront à un but identique et qu'alors nous verrons supprimer, au moins dans une bonne partie de l'Europe, des institutions odieuses, devenues désormais inutiles à l'entretien de l'Etat.

Il mériterait qu'on lui élevât des autels celui qui hâterait le moment où les relations des peuples seront affranchies de toute gêne, de toute entrave; mais une pareille mission ne sera jamais donnée à aucun homme; nous ne pouvons vraiment l'espérer que des institutions humaines. Or, ces institutions ne pouvant pas s'improviser tout d'un coup, le temps seul, aidé par une étude soutenue, pourra nous les procurer.

Dans l'expectative d'un avenir plus parfait, deux moyens d'améliorer le présent se sont présentés à nos ministres, savoir, traiter avec quelques puissances constitutionnelles comme nous et modifier notre tarif des douanes de manière à l'adapter au nouvel ordre de choses sans trop nuire aux ressources du trésor. Ces deux moyens, ils les ont mis en œuvre presque simultanément. Reste à savoir s'ils ont bien ou mal opéré en commençant par conclure des conventions de commerce, sauf l'ultérieure approbation du Parlement, avant de lui avoir présenté le nouveau tarif.

Les économistes les plus partisans du libre échange, tels que Jean-Baptiste Say, par exemple, sont d'avis que les traités de commerce sont inutiles et dangereux: qu'ainsi, il vaut mieux pour une nation ne pas en avoir que d'en avoir. Quoique toute la théorie du libre échange paraisse se résumer de la manière la plus absolue dans ces principes, puisqu'en effet il ne consiste pas à se lier par des traités lesquels sont toujours plus ou moins restrictifs de la liberté du commerce,

mais qu'il consiste bien plutôt à recevoir indistinctement les produits de toutes les nations; néanmoins nos ministres qui se disent, eux aussi, partisans de la liberté du commerce, ont cru devoir, dans leur sagesse, préférer de conclure des traités.

En procédant ainsi qu'ils ont fait, ils ont, suivant moi, (n'en déplaise à la Commission) commis deux fautes graves.

La première a été de traiter sans le concours des Chambres; l'autre a été de commencer par traiter avec la France, avant de traiter avec l'Angleterre et la Belgique.

Il est certain, qu'en ayant commencé par les traités, on a paralysé l'action des Chambres relativement à tous les articles qui en forment l'objet, et qui auraient eu besoin d'une discussion préliminaire sous le rapport des justes droits dont il eût convenu de les frapper, ou bien de les exonérer. Sous ce premier point de vue, le Ministère me paraît avoir mal agi en ce qu'il a subordonné, ou plutôt enchaîné la volonté nationale à la sienne propre. Il se serait mis, ce me semble, à l'abri de ce reproche, si, après avoir soumis au Parlement son projet de tarif, en comité secret, il eût provoqué la nomination de deux Commissions avec lesquelles il aurait arrêté les bases des négociations.

Je sais bien que l'on me répondra que le Parlement a conservé toute sa liberté d'action dans la faculté qui lui est laissée d'admettre ou de ne pas admettre ces traités. Mais la réalisation de cette dernière hypothèse ne donnerait-elle pas lieu de suite à une question de Cabinet, et, dès qu'une question semblable est amenée sur le tapis, que devient, chez nous, le libre arbitre du Parlement? Et, d'ailleurs, le Parlement se montrerait pas trop inconséquent avec lui-même, si, après avoir sanctionné le traité le plus lésif, celui avec la France, il venait à repousser ceux qui le sont moins. La faute que je viens de signaler est donc bien réelle, et de plus, elle est irréparable.

Il n'est pas moins certain, en second lieu, qu'il y a eu maladresse à traiter avec l'une des trois puissances avant de l'avoir fait avec les deux autres. On comprendra sans peine que si nous avions à traiter avec la France en ce moment-ci où le résultat de nos négociations avec l'Angleterre et la Belgique est connu, nous, en obtiendrions de meilleures conditions que celles que nous avons obtenues. Je ne vous donnerai, messieurs, qu'une seule preuve du fait; mais cette preuve sera péremptoire. Elle réside dans l'opinion universellement répandue parmi vous, comme parmi les membres de la Commission, que la France, amenée à de meilleurs sentiments à notre égard, par suite de ce que nous allons faire avec ses rivales, en viendra à ouvrir de nouvelles négociations pour modifier le premier traité.

Nos ministres se sont donc trompés sous les deux rapports. Nous ne pouvons, certes, leur en faire un crime, puisqu'ils ont opéré avec bonne foi, c'est-à-dire, avec la conviction intime qu'ils agissaient pour le plus grand bien de la nation. D'ailleurs, ce qui est fait est fait. C'est à nous maintenant à tirer le meilleur parti possible de la position qui nous est faite.

Il me paraît hors de doute que, dans tout traité de commerce, l'avantage doit demeurer en définitive à celle des deux parties contractantes qui aura le plus de produits à échanger, ou tout au moins à fournir. C'est ainsi que le traité avec la France, qui n'a été admis par la généralité de cette Chambre que comme une dure nécessité, nous est lésif en ce qu'il facilite l'entrée chez nous de beaucoup d'objets, tels que vin et eau-de-vie, sans correspondants suffisants. Une nation qui achèterait chez ses voisins tous ses objets de consommation,

sans exception et sans jamais rien leur fournir elle-même, se trouverait infailliblement ruinée au bout de peu de temps, à moins qu'une providence toute particulière ne fit renaitre, chaque jour, dans ses coffres, comme dans les poches du juif errant, le numéraire destiné à sa subsistance quotidienne. Cette vérité me semble tellement évidente, que je n'insisterai pas davantage à la démontrer.

Etant admis une fois qu'une nation, qui n'aurait aucun produit à échanger, serait nécessairement misérable et ne pourrait vivre que d'aumônes, on sera forcé d'admettre aussi que plus une nation aura de produits échangeables, plus elle sera riche, et que, moins elle en produira, plus elle sera pauvre. Cependant, il ne suffit pas qu'une nation produise pour qu'elle devienne riche; il faut encore qu'elle puisse placer ses produits. Tous ces corollaires me paraissent aussi clairs que la proposition d'où ils dérivent.

Et que l'on ne vienne pas invoquer l'autorité de Say pour réfuter mon langage, car, en cette matière, il y a une distinction indispensable à établir, entre les grandes nations et les petites: or, c'est particulièrement pour la France que cet auteur a écrit son économie politique. Lorsqu'il nous dit, pages 616 et 617 de son premier volume, que « les étrangers nous achètent autant de produits que nous leur en vendons, et, qu'ils ne sauraient nous vendre leurs marchandises sans en racheter chez nous pour une somme égale, » je nie formellement la chose; autrement la somme des importations, pour tout pays, serait constamment égale à la somme de ses exportations, ce qui, je crois, ne se vérifie pas souvent. Qu'un navire anglais conduise en France une cargaison de marchandises quelconques, il est assez naturel de supposer, avec Say, qu'il ne s'en retournera pas à vide, et que, pour compléter l'opération commerciale qui l'a amené en ce pays, son retour s'effectuera avec une cargaison de marchandises françaises choisies parmi celles qui sembleront lui promettre la plus grande chance de profit. Mais que l'Angleterre, aussi bien que la Belgique, aussitôt que nos traités de commerce auront cours, viennent à expédier pour la Savoie une pacotille de tissus et de fers ouvrés, quels seront les produits que la Savoie leur renverra en échange? Aucuns. Nous avons facilité à la France les moyens de placer chez nous ses vins et ses eaux-de-vie; mais, pour cela, la France ne nous achètera pas pour un centime de plus qu'auparavant. Elle aura donc, sous ce rapport, tout à gagner avec nous; et nous, nous aurons tout à perdre avec elle.

On se place toujours dans une position avantageuse quand on débute par dire: « la mesure que nous vous proposons de sanctionner est conçue dans l'intérêt de tous les consommateurs... » Mais les conséquences finales d'une mesure, messieurs, ne répondent pas toujours, aux intentions qui l'ont dictée. Je veux bien supposer, pour le moment, que ces traités répondront à l'attente générale; j'aime et je tiens, quant à moi, si l'on fait tant que d'adopter un principe, qu'on le suive rigoureusement dans toutes ses conséquences. S'il est vrai que nos fabricants nationaux d'étoffes, de fer, etc. fassent, comme on l'a dit et imprimé, *des vols aux consommateurs*, en leur vendant trop cher leurs produits, et que pour prévenir le retour de pareils abus, il nous convienne de tirer dorénavant de l'étranger les mêmes objets, au risque de ruiner des établissements qui ont pour eux la sanction du temps et des droits acquis, bien qu'ils se soient élevés sur la foi d'une législation imparfaite, comme dit Say, je ne vois pas pourquoi l'on n'adopterait pas le même système de répression contre *d'autres vols* assez analogues à ceux dont il a été question. Ainsi le fromage est l'objet d'une consomma-

tion bien plus générale encore que le fer, et de toutes les classes de la société, c'est la classe pauvre qui en use le plus. Mais le producteur du fromage, en nous le vendant trop cher, commet aussi un larcin : la preuve en est que les Suisses se chargeraient de nous fournir cette denrée à meilleur marché si nous abolissions le droit de vingt livres neuves par cent kilos dont elle se trouve frappée à l'entrée de nos Etats. Hâtons-nous donc, messieurs, de conclure aussi un traité de commerce avec la Suisse dans le double but de soulager les consommateurs et d'enlever à nos producteurs de fromage l'occasion de s'enrichir plus longtemps à nos dépens. En agissant de la sorte nous nous montrerons au moins conséquents, sur tous les points avec nos principes ; et, bientôt, dans le meilleur des mondes possibles, plus rien ne manquera à notre félicité, puisque sans que nous nous donnions la peine de cultiver des vignes ingrates, d'entretenir des usines ruineuses et de manipuler le laitage, la France nous fournira du vin supérieur à celui que nous buvions, l'Angleterre et la Belgique des tissus et des fers, et la Suisse des fromages ; le tout bien entendu, à un prix inférieur à celui que nous payons à nos propres producteurs. Bref, il ne nous manquera plus que des écus pour acheter !

Ce que je viens de dire du fromage, je pourrais le dire aussi du bétail sans que, dans l'un et l'autre cas, mes intentions pussent être suspectées car je déclare hautement ici n'être producteur, ni de fontes, ni de fer, comme quelques uns d'entre vous ont paru le croire, tandis qu'au contraire, propriétaire d'une montagne sur laquelle je puis inhaler un troupeau de cent vaches ou génisses je suis un producteur de fromage et de bétail.

On objectera peut-être contre ce que je viens de dire que la production du fromage et du bétail se rattachant à l'intérêt de l'agriculture et conséquemment à celui d'une plus grand nombre d'individus que la fabrication du fer, elle a besoin, pour quelque temps encore, d'une protection toute spéciale : mais à cela je répondrai que ce plus grand nombre d'individus n'étant rien comparativement à la masse des consommateurs, l'objection demeure sans valeur devant cette dernière raison qui est la *suprema ratio* qui a déterminé les traités en discussion.

Passant à l'examen du rapport de la Commission je ne puis m'empêcher de témoigner ma surprise de le trouver si laconique dans une matière aussi grave et qui prêtait tant à dire. J'aurai désiré y rencontrer, tout au moins, un léger tribut de regrets en faveur de nos fabriques de fer. Mais rien... On a glissé légèrement sur l'article en se bornant à annoncer que quelques unes ne pourront se soutenir *qu'en modifiant ou en s'améliorant* ; ce qui veut dire que celles, dont la fortune est faite, pourront résister à l'orage et que les autres seront renversées et éparpillées au vent comme de faibles roseaux ; triste perspective, hélas, pour des pères de famille qui après avoir bien travaillé, seront exposés à manquer du nécessaire sur leurs vieux jours et mourront avec la douleur de n'avoir pas même du travail à léguer à leurs enfants désolés !

La Commission paraît beaucoup compter sur les sympathies politiques que nos nouveaux liens de commerce vont aviver entre nos cotraitants et nous. A ce sujet, je pourrais me permettre d'avancer, avec Say, que des sympathies trop vives pour les unes pourraient fort bien exciter chez d'autres, des sentiments contraires ; en effet, cet économiste a écrit à la page 616 du volume que j'ai déjà cité « qu'il y a dans les faveurs accordées à une nation par un traité de commerce quelque chose d'hostile envers toutes les autres que celles-ci

ressentent tôt ou tard. » Croit-on de bonne foi que s'il plaisait à l'Autriche de nous mettre la main dessus, ce serait la Belgique qui viendrait l'en empêcher. Non, messieurs ; ce rôle n'est réservé qu'à la France. Voilà notre alliée naturelle, et la meilleure des politiques nous commandera toujours de ne rien faire qui soit de nature à trop l'indisposer contre nous ; car c'est la France qui reçoit l'exubérance de nos populations et qui lui fournit généreusement le pain que nous ne pouvons lui donner nous-mêmes !

J'aurais peu d'observations à faire sur les traités en particulier, attendu que les séances d'hier et d'avant-hier m'en dispensent à bon droit. Je crois que leur principal avantage consistera à mettre un terme, sur nos tristes frontières, à cette contrebande effrénée qui enrichit quelques individus pour appauvrir et conduire au marasme moral, c'est-à-dire à l'abjection des populations entières. S'il était vrai, comme je l'ai ouï affirmer par des personnes compétentes, que nos manufactures d'étoffes pussent soutenir la concurrence étrangère nous n'aurions qu'à gagner sous ce premier point de vue.

En sera-t-il de même quant à nos fabriques de fer ? Malheureusement non ; toutefois je pense qu'elles n'auront pas à souffrir à un égal degré.

Ici, il faut savoir que, chez nous, la fabrication du fer requiert deux opérations très-distinctes ; celle de la conversion du minerai en fonte brute dans les hauts fourneaux de fusion et celle de la réduction de cette fonte en fer dans les forges d'affinage.

Il est des pays dont le minerai peut être réduit immédiatement en fer au moyen des forges dites à *la Catalane* ; mais le minerai de nos contrées, j'entends toujours parler de la Savoie, ne souffre pas d'être traité par ce procédé.

D'après notre manière de travailler, qui n'est nullement en retard des progrès des Français, nos voisins, il y a plus de bénéfices à faire des fontes qu'à faire des fers. Les raisons en sont tout simples :

1° Dans le haut fourneau l'opération se fait en grand, c'est-à-dire, sur une plus grande quantité de matières ; dans les forges, même dites à *la Comtoise*, elle se fait en petit comparativement.

2° Les ouvriers du haut fourneau n'ont pas besoin d'être aussi nombreux, ni aussi habiles que ceux des forges eu égard à la quantité et qualité des objets respectivement confectionnés.

3° Les hauts fourneaux vendent la majeure partie de leurs produits à l'étranger, avantage que n'ont pas les petites forges.

4° Les hauts fourneaux font leurs ventes en droiture, c'est-à-dire, sans intermédiaire obligé entr'eux et les fabriques qui les réduisent en acier, ou en fer. Ces dernières, au contraire, vendent leurs produits à des marchands de fer qui les revendent en détail aux consommateurs. Le bénéfice, en se divisant, devient plus petit ; et, malheureusement, dans cette division de profits, la part du lion échoit toujours au marchand de fer. Aussi ce genre de commerce est-il l'un des meilleurs et des plus sûrs de tous les commerces, connus, tandis que nos pauvres fabricants qui, de père en fils, travaillent depuis des siècles, ont bien de la peine à se soutenir en suant jour et nuit.

Voilà au juste, messieurs, quelle est la condition de ces laborieux industriels que l'on a accusé de voler les consommateurs. Toutes les fabriques de fer de la Savoie sont, peu s'en faut, situées dans mon mandement ; or, je puis affirmer que, sauf deux ou trois exceptions peut-être, aucune d'entr'elles ne trouverait un sac de mille francs à son service dans une moment de pressant besoin. Cela est si vrai que pour le suivi de

leurs opérations, elles ont continuellement recours au marchands de fer qui leur font de petites avances sur lesquelles, bien entendu, ils trouvent toujours leur compte. (*Segni d'impazienza*) Si la Chambre ne croit pas devoir m'entendre, je vais cesser de parler. (*Parli! parli!*)

Cela posé, quel sera le premier résultat des traités relativement à la fabrication du fer dans notre pays? Il n'est pas bien difficile de le deviner...

Par suite des considérations que je viens d'exposer il arrivera que les hauts fourneaux continuant, pour la plus part, d'expédier leurs fontes en France, ne seront que peu affectés de l'arrivée en Savoie de fontes étrangères; car, ils ne seront réellement en perte que sur les produits qu'ils placeront de moins dans le pays, et, sous ce rapport même, ils se trouveront peut-être plus qu'indemnisés par le monopole que le défaut de concurrence leur assurera indubitablement sur nos combustibles; à moins que, dans la révision prochaine du tarif des douanes, le Parlement ne prenne de sages précautions contre ce danger.

Voilà pour les hautes-fourneaux; mais, quant aux forges que je connais dans mon voisinage, la mesure nouvelle sera probablement un arrêt de mort dont elles ne se relèveront pas.

D'après les dispositions que je crois exister dans cette Chambre en faveur des traités je n'entreprendrai pas de sauver ces intéressantes industries qui seraient dignes vraiment d'une meilleur sort, aussi bien par les services qu'elles ont rendus dans le passé, que par les efforts constants qu'elles n'ont cessé de faire pour se maintenir au niveau du progrès. Je ne le tenterai pas, dis-je, parce que je suis convenu d'avance que ce serait peine perdue. Autant vaudrait-il essayer de sauver le malheureux dont la tête est dédiée au trépas! Ma comparaison déplaira peut-être, mais elle est parfaitement juste, à cette différence près que le patient voué à la mort l'a sans doute provoquée par de mauvaises actions, tandis que nos infortunés maîtres de forge n'ont rien fait pour la mériter.

En l'absence de griefs positifs on a imaginé à leur égard deux suppositions qui sont également fausses. On a supposé qu'ils avaient fait des bénéfices exagérés et qu'ils étaient restés stationnaires pendant que partout ailleurs on avait cheminé à grands pas dans la voie du perfectionnement. Partant de là on leur a dit: « Vous êtes des fripons ou des incapables. Dans l'un et l'autre cas vous serez punis. »

Je crois en avoir déjà dit assez, messieurs, pour démontrer le peu de fondement de la première de ces suppositions: le temps, je veux dire l'avenir, mettra les choses encore mieux en évidence. J'ajouterai, relativement à la seconde, que les fabricants de fer de mon pays ont suivi, suivant leurs moyens pécuniaires, toutes les phases du progrès de l'art; que sous la domination française, ils ont toujours marché de pair avec les établissements français voisins, et que maintenant il se trouvent tout aussi avancés qu'eux; que, s'ils ne peuvent pas produire au même prix que les Anglais et les Belges c'est par suite de circonstances purement accidentelles, indépendantes, par conséquent, de leur volonté propre; et que, si des Anglais ou des Belges étaient placés dans des conditions en tous points identiques à celles de nos fabricants nationaux ils ne feraient peut-être aussi bien, mais que, certainement, il ne ferait pas mieux qu'ils font eux-mêmes.

Une considération dont il me semble qu'on a tenu fort peu de compte dans les opinions qui se sont formées au sujet de la fabrication, c'est la différence de qualité entre les fers étrangers. Si, de deux produits d'origine diverse, mais de la

même espèce, l'un doit résister le double de temps à l'usage auquel ils sont l'un et l'autre destinés, coûtera-t-il beaucoup plus cher que le premier? Si l'agriculteur est obligé de renouveler tous les deux ans une charrue qui auparavant durait quatre ans; si le manœuvrier est à chaque instant exposé à perdre son temps pour remplacer la pioche ou la pelle qui a failli entre ses mains; si le voiturier est dans la nécessité d'arrêter brusquement sa marche pour changer un essieu qui se brise, une cerce de roue qui saute, ou même simplement pour faire remettre à l'un de ses chevaux un fer placé de la veille; si enfin l'humble piéton, le montagnard, etc. sont obligés de faire réparer, tous les quinze jours, la garniture de clous qui préserve leurs chaussures, à quoi, je le demande, se réduiront pour les consommateurs ces prétendus avantages que l'on a fait sonner si haut?

On m'objectera sans doute que, si les choses devaient arriver, comme je le dis, les craintes que j'ai manifestées pour nos établissements de fer seraient tout-à-fait chimériques aussi... Mais, à mon tour, je répondrai que la nouveauté, en quoi qu'elle consiste, a toujours ses attraits, comme le bon marché a ses chalands. Un chacun (et moi peut-être le premier) voudra essayer de ce fer nouveau venu de la Belgique ou de l'Angleterre; et, pendant qui se feront les premiers essais, nos fabriques dans la stupeur s'arrêteront tout-à-coup. A supposer qu'elles puissent continuer à rouler, les bons produits qu'elles persisteront à verser dans le commerce faciliteront la fraude en servant par une malencontreuse confusion à nous faire payer comme *fers indigènes*, des *fers étrangers*; car, chez les marchands, chez le forgeron, chez le maréchal, etc. comment reconnaîtrez vous, si vous êtes servis en *fer anglais*, en *fer belge*, ou en *fer du pays*?

Une autre considération non moins importante que j'ai à vous présenter, messieurs, c'est celle-ci. Dans une infinité de cas, soit qu'il s'agisse de constructions à faire, de mécaniques à créer, ou d'entreprises industrielles d'essai, on a besoin de pièces d'une forme particulière et parfois d'un très-fort calibre que l'on ne trouve point dans le commerce et qu'on est obligé de faire exécuter sous ses propres yeux pour qu'elles puissent bien répondre au but proposé. Je vois fréquemment des habitants de diverses parties de la Savoie venir à Arvillard, ou à la Rochette, pour des opérations de ce genre. Lorsque nos feux de forge seront éteints, faudra-t-il que nous allions en Angleterre ou en Belgique pour satisfaire à ces nécessités imprévues? Car, messieurs, il convient que ceux d'entre vous qui n'ont jamais vu d'usines apprennent que les marteaux dont on y fait usage pèsent jusqu'à plusieurs quintaux métriques. Avec quoi les remplacera-t-on?

De même encore, lorsque des pièces ordinaires de service telles, par exemple, que des cercles de cuve, des cercles de tonneaux, ou simplement de socs de charrue viennent à se rompre, c'est toujours aux fabriques de fer que l'on a recours pour les faire réparer. Où irons-nous après qu'elles seront fermées? Pense-t-on que ces fabriques soient disposées à se maintenir à grands frais uniquement pour s'occuper de raccomodages ou de pièces que des besoins extraordinaires ou inattendus pourraient réclamer?

Vous comprendrez maintenant, messieurs, qu'une exception pour les fabriques de fer n'eût été une déviation au grand principe adopté par le Ministère, et que, loin d'être un acte de faveur, elle n'eût été qu'un acte de justice. Nous pouvons bien tirer de tous pays les étoffes destinées à nous vêtir ou à orner nos appartements; mais pour les adapter à nos personnes et à nos ameublements, il nous faut des tailleurs

et des tapissiers décorateurs. Les fabriques de fer, dans leur sphère d'activité, remplissent les deux rôles à la fois; elles ne produisent pas seulement le fer, elle le façonnent, de plus suivant tous nos besoins, tant prévus qu'imprévus, tant ordinaires qu'extraordinaires. Les marchands de fer ne pourront donc jamais les remplacer. C'est là ce que ne paraissent avoir compris, ni le Ministère, ni la Commission. L'intérêt des consommateurs se liant de la manière la plus intime à la conservation de cette industrie, par ce seul motif on aurait dû ne pas l'exposer à périr. Que l'on ne s'abuse pas: c'est le consommateur, encore plus que le maître de forge, qui va avoir à souffrir. Mais le sort en est jeté; qu'il n'en soit plus question!!!

L'anéantissement de notre fabrication de fer sera suivi d'un autre résultat plus désastreux encore en ce qu'il ne frappera pas seulement quelques producteurs isolés, mais une quantité incalculable de personnes. Je veux parler de la dépréciation que vont éprouver nos combustibles dès l'instant où les forges ne seront plus là pour les utiliser.

Aucune de vous, messieurs, n'ignore qu'une grande partie du sol de la Savoie est occupé par des bois et forêts appartenants soit à des particuliers, soit à des communes; mais ce que beaucoup d'entre vous sont dans le cas de ne pas savoir, c'est que la majeure partie de ce bois ne peut s'extraire, vu la difficulté des sites ou leur éloignement des centres de population, ni comme bois de service pour constructions, ni même comme bois de service propre à brûler. Tout ce que peut faire l'industrie humaine à leur égard, c'est de les convertir en charbons sur place et de les faire ainsi servir, comme combustibles, à l'alimentation des forges les plus rapprochées. Il est beaucoup de communes et de familles qui n'ont pas d'autres ressources que celles de leurs bois aménagés en petites coupes réglées pour faire face à leurs dépenses extraordinaires et obligées, telle que frais de culte, charges communales, impositions, etc. Après avoir attendu dans des limites de temps qui peuvent varier entre vingt et cent ans, suivant qu'il s'agit de bois taillis ou de hautes futaies, l'arrivée d'une coupe qui doit dédommager le propriétaire de la longue série d'impôts qu'il a payés pour elle dans l'intervalle, sans avoir rien pu réaliser en correspectif, vous conviendrez avec moi, messieurs, qu'il est bien temps que l'instant de la jouissance arrive au moins une fois de génération en génération. Certes ce n'est pas trop! Eh bien, je vous demande ce que vont devenir ces ressources qui occupaient des milliers de bras tant pour leur transformation en charbons que pour leurs transports, après que, par l'adoption des traités vous aurez mis nos fabriques de fer en interdit? Faudra-t-il, que nos bois et forêts soient destinés dorénavant à pourrir sur plante, de manière à ne profiter plus à personne; ou bien faudra-t-il qu'ils tombent sous le monopole exclusif de quelques privilégiés?

Songez y bien, messieurs, car une grande, une immense responsabilité pourrait peser sur vous. Quant à moi je ne trouverais qu'un seul moyen de tirer parti de ces biens pour ainsi dire perdus. Ce moyen je vous l'ai déjà fait sentir; il me reste à vous l'expliquer.

Dans notre système ancien de protection on avait cru devoir, dans l'intérêt des fabriques, frapper le charbon d'un fort droit de sortie. Ce droit, qui subsiste encore, ne rend pas une centime au trésor parce qu'il équivaut à une prohibition. Qu'on le fasse disparaître, et la France viendra mettre leur véritable prix à nos combustibles, à la grande satisfaction du pays! Tel est le moyen que je présente à nos ministres pour assurer notre bonne harmonie avec les Français et

comme étant l'unique remède à apporter aux maux qui menacent notre avenir. J'ai dit et répète que nos fabriques de Savoie peuvent rivaliser avec les fabriques françaises. A supposer que quelques unes puissent survivre aux traités, elle auraient encore sur celles-ci l'avantage de la proximité des combustibles. La concession que nous ferions à la France pourrait même devenir le sujet d'une concession semblable qu'elle nous ferait, de son côté, sur l'entrée chez elle de notre bétail, de nos fontes, ou de tout autre objet; et, alors, nous aurions à gagner de deux manières. Il me paraît que ma proposition est aussi rationnelle qu'elle est raisonnable; car enfin, messieurs les ministres, si vous nous réduisez à la dure extrémité de ne pouvoir plus confectionner les produits que, depuis des siècles, nous fournissons à l'agriculture et au commerce, mettez-nous au moins en position de soustraire à leur ruine ou au monopole, nos produits naturels afin qu'ils servent à payer et les étoffes et les fers qui nous arriveront de l'étranger. Vous ne vous proposez pas, je pense, de nous réserver le tourment de Tantale! Je vous crois trop bons et trop bien intentionnés pour cela, comme aussi je vous crois trop conséquents avec vos propres principes pour ne pas accéder à une juste réclamation. Veuillez toutefois, messieurs, vous expliquer catégoriquement sur ce point important; car pour mon compte je vous déclare sans détour que, si vous entendiez vous borner à sacrifier à vos vues politiques et économiques nos antiques fabriques de fer sans nous procurer les moyens d'utiliser à l'avenir les ressources qui les ont alimentées jusqu'ici, je vous déclare dis-je, que, tout partisan que je sois de la liberté du commerce, je ne pourrais en conscience me dispenser de saluer avec des boules noires en main le bien venu de vos deux traités sans nullement me mettre en peine de la question de Cabinet.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** L'honorable préopinant, a, je crois, demandé au Ministère s'il a l'intention de diminuer les droits de sortie du bois, soit de construction, soit de chauffage (*Rumori*); n'est ce pas cela?

**LOUARAZ.** J'ai voulu parler de tous les combustibles en général, et des charbons en particulier.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** J'aurai l'honneur de dire à l'honorable député Louaraz que le projet de loi pour la réforme des tarifs contient de très-larges réductions pour tout ces articles...

**LOUARAZ.** Ce n'est pas tout à fait ce que je désire; j'ai parlé de la suppression des droits.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** Je tenais à dire que comme le Ministère n'a pas aboli tous les droits d'entrée, il n'a pas non plus aboli tous les droits de sortie; mais qu'il a cru devoir employer une mesure plus large pour les droits d'entrée que pour ceux de sortie.

**LOUARAZ.** Je remercie monsieur le ministre de l'explication qu'il vient de donner.

**PRESIDENTE.** La parole est à monsieur Brunier.  
*Voci. È meglio che parli dopo.*

**BRUNIER, relatore.** S'il y a d'autres orateurs qui veulent parler contre, je les laisse parler.

**PRESIDENTE.** Sarebbe iscritto ancora il signor Sella, il quale non è presente, ma ha incaricato il signor Cavalli di leggere il suo discorso.

**CAVALLI.** L'onorevole mio amico, il deputato Sella, trovandosi indisposto, mi ha pregato di esporre alla Camera le sue osservazioni in proposito della questione che si agita. Io lo faccio, confidando che voi, o signori, ascolterete con be-

nevolenza le parole di una persona tanto competente nella materia.

**SELLA.** Signori, in questa discussione, dove naturalmente si agitano due opposti sistemi, debbo a me stesso ed ai miei elettori l'obbligo di apportare la coscienziosa mia opinione. In mezzo a voi cercherò di elevarmi fin dove non si trovano più gl'interessi individuali, e stanno invece quelli della nazione. In questo intento incomincerò col dichiarare francamente che sono altrettanto alieno da una sfrenata e ingorda protezione, quanto da un repentino e violento passaggio dall'uno all'altro sistema. Questa mia dichiarazione valga a conciliarmi la vostra indulgenza, della quale non abuserò lungamente.

A sostegno dell'industria nazionale non invocherò con eccessiva insistenza *posizioni o diritti acquistati*; chè altrimenti alcuno mi porterebbe l'esempio della Valsesia, dell'Ossola e della Riviera d'Orta.

Comincerò piuttosto da quelle brutte parole, *privative, privilegi, monopolio*, di cui tanto se ne estese e dilatò il senso e la portata, e dirò con Melchiorre Gioia: « Ogni possessore di un bene qualunque reale od immaginario, è naturalmente monopolista. » Privilegi ve ne sono, e ve ne saranno sempre ovunque. Privilegi dello studio, dell'intelligenza e della capacità. Al medico quello di esercitare l'arte salutare, all'avvocato quello di difendere la giustizia e l'innocenza, al genio civile quello di tracciare ponti e strade, curve e pendenze. Quando il poc'anzi citato autore scriveva: « Ogni possessore di un bene qualunque reale od immaginario, è naturalmente monopolista, » ben sapeva che v'erano sin d'allora dei ministri possessori di portafogli, *bene reale od immaginario*, ma non conosceva il privilegio di una frase *fiducia o sfiducia*, mediante la quale si ottiene ciò che altrimenti non si potrebbe.

E Melchiorre Gioia moriva prima che questa frase trovasse ammissione nel dizionario politico, altrimenti vi avrebbe consacrato nel suo *Galateo* un paragrafo ad uso dei Parlamenti.

Lascio Gioia e vengo all'industria. Essa visse, cioè nacque e crebbe di privilegi; ma fortunatamente più che altrove in Inghilterra (moderna officina del libero scambio), ove dal regno di Elisabetta non le mancarono i più giganteschi sforzi, le più straordinarie cure, la più efficace, potente ed inaudita protezione per parte del Governo. Che ne avvenne?

La scuola che, a torto o a ragione, si proclamò scuola dei fatti, conchiuse che protezione in massima produsse:

- 1° Aumento del prezzo di man d'opera a pro dell'operaio;
- 2° Ribasso del prezzo dei prodotti;
- 3° Ricchezza e potenza nel paese.

L'opposta scuola, che pretende spaziare in regioni più elevate, ne desume che protezione impedi lo sviluppo della morale pubblica, che furono sacrificati gli interessi generali, calpestate le leggi di natura; i dazi essere avanzi di stupidi tempi, generatori di delitti, e che infine protezione non avanzò industria, ma ne ritardò l'incremento.

E l'una e l'altra scuola si appoggiarono a statistiche, o ne fabbricarono appositamente, e con poche cifre a servizio, le statistiche non mancano mai; riescendo ad alcuni col meno di provare il più, altri col più il meno.

In mezzo a queste disparate sentenze, soffrite che io porti la mia opinione senz'altra pretesa che l'ingenuità.

Alcuni economisti che si elevarono troppo in alto, donde non poterono contemplare i tortuosi sentieri della pratica, vollero d'un tratto spezzato ogni argine che si frapponga all'attuazione dei loro principii e senza riguardi pronunciarono irrevocabilmente la loro sentenza.

Gli altri tenaci, e forse troppo tenaci della protezione, considerarono i primi come persone di mente elevata, ma troppo metafisici ed inetti a dirigere il movimento industriale e sociale dei popoli.

In questa controversia, in cui il torto fu sempre d'ambe le parti di dichiararsi restii ad ogni accomodamento, restii ad ascoltarsi vicendevolmente, e protezionisti e loro avversari si separarono senza transazioni di sorta.

Il tempo effettuerà forse un loro avvicinamento; ma non potrò mai indurmi a credere che l'industria, meno casi eccezionali, possa sorgere come fungo in terra, massime se si tratti d'industria così detta *a lungo termine*, ove cioè la man d'opera è lunga, difficile, fastidiosa, e richiede capitali immensi, non ordinarie cognizioni e un personale istruito e numeroso; nè potrò creder mai che, senza protezione l'Inghilterra sarebbe arrivata là dove ora è giunta.

I protezionisti però ebbero il torto di considerare quasi unicamente l'industria dal lato materiale, ed invece che i Governi si studiarono solo dei muri della Cina e delle barriere avrebbero pur dovuto simultaneamente provvedere all'educazione tecnica e morale del personale addetto all'industria.

E sono intimamente d'avviso che un sistema moderato di protezione, appoggiato ad un'estesa istruzione nel popolo, avrebbe prodotto un effetto più sorprendente, più celere e meno ruvido che non la sola protezione dei dazi.

Ma ora abbiamo nel mondo una nazione potentissima ch'è arrivata al *maximum* della forza industriale e commerciale, che ha flotte, colonie; le produzioni più ricche di carbone e ferro nelle viscere del proprio suolo; capitali immensi, una lunga esperienza, gigantesche associazioni, che cerca se vi sono altri pianeti abitati da consumatori; che adessa gli altri d'andare a casa sua, purchè a loro volta le aprano le porte; questa nazione, finchè non dà l'esempio di rispettare la nazionalità, finchè tiene sotto il suo scettro paesi che non le appartengono nè per lingua, nè per colore, nè per costumi, io temo che i desiderii dei filosofi rimarranno ancora lungamente allo stato di desiderio, e che tanti bei sermoni di moralità, nella libertà degli scambi dettati dal gigante al più debole, abbiano per primo movente *l'interesse*. Sermoni d'altronde, che che se ne dica, che non trovano accesso nei Governi di primo ordine, nè anche agli Stati Uniti, ove pur si sa che sia libertà civile. Ora, volgendo lo sguardo all'industria nazionale ed ai trattati in discussione, anch'io voglio arrivar colà dove voi accennate; ma finchè non abbiamo una legislazione commerciale adattata ai tempi; non tribunali di commercio; non una rete compita di strade ferrate; non scuole estese di chimica meccanica e disegno applicate alle arti; finchè non si scuote lo spirito di associazione, finchè non si dà una miglior direzione al credito, finchè in un bilancio si negano alcune centinaia di lire ad una scuola tecnica di Annecy e si accordano ad un pozzo... ove non si proceda colle massime cautele, permettetemi di temere che il successo non sarà così pronto nè scevro di pericoli. Nuove leggi ed istruzione diffusa, e raggiungerete più presto e più efficacemente quell'epoca in cui le vostre parole non desteranno più il tremito agli industriali.

Mentre tutto cammina, sarebbe certamente assurdo pretendere che non vi debba essere una mutazione nei dazi; ma a gradi e non saltuariamente; correggere e non distrurre a colpi di scure l'opera del tempo.

Quando il Ministero sosteneva la legalità della fusione della Banca di Genova con quella di Torino, un deputato, ora ministro, combattendo certi obblighi che si volevano imporre alla Banca stessa, diceva:



« Solo io osservo che deve il Ministero pensarci molto seriamente, giacchè questo passaggio, quando si farà, sarà sempre una causa di perturbazione economica, se non verrà operato con somma prudenza. »

Ora, trattandosi di ben maggiori cause di perturbazione, di grandi interessi economici, io mi pensava che la prudenza ministeriale sarebbe stata, anche questa volta, pari e proporzionale alla grave emergenza.

In un'altra famosa discussione quell'istesso onorevole deputato così si spiegava:

« Fra le opposizioni che si fanno a questa teoria (libertà del commercio) ve sono moltissime fondate e ve ne sono di quelle ragionevoli, quelle cioè che riguardano i fabbricanti. »

Egli alludeva a 15 giorni dippiù all'anno, nei quali si lavora all'estero e si riposa in Piemonte.

Traendo da quelle solenni parole un senso, a parer mio, applicabile a questi trattati, ben potrebbe succedere che l'attività dell'estero abbia ad essere pel Piemonte quel riposo che si copre con un'iscrizione: quel riposo che si subì il Portogallo cui si riuscì una volta a far credere che la sua industria produceva un lavoro troppo artificiale, una specie di vegetazione in una serra calda; ed il Portogallo se ne ricorderà eternamente.

Quando Huskisson propugnava le riforme daziarie davanti la Camera dei comuni, osservava che i mutamenti dovevano farsi a gradi e dopo matura riflessione, i quali in una società di formazione antica e complicata sono i soli preservativi contro le innovazioni imprudenti e pericolose.

Ma Huskisson, dice Blanqui *ainé* (autore sicuramente non sospetto), « sapeva collegare lo spirito di riforma colla prudenza del legislatore, e non intraprese mai veruna modificazione prima di munirsi di tutti i documenti statistici e dei risultati delle più minute inchieste. »

Huskisson quindi, riformatore prudentissimo, dopo d'aver dimostrato la superiorità dell'industria inglese conchiuse:

« Dite se possiamo temere la concorrenza straniera? Robert Peel tenne precisamente lo stesso linguaggio, ed or ora un altro ministro, facile a credersi, non ebbe nè anche bisogno di pronunciare « Dites si la Belgique peut redouter la concurrence du Piémont. »

Per far progredire l'industria, i manifattori nazionali nulla risparmiarono nè spese, nè fatiche, nè studio, nè viaggi, nè introduzioni di nuovi meccanismi; ma son essi giunti a poter sin d'ora reggere, colla protezione che loro conservano i due trattati, il concorso col Belgio e coll'Inghilterra? Io non voglio portare un cattivo augurio; un vicino avvenire, più prossimo di quello che si crede, lo dimostrerà. Io vorrei sbagliarmi, ma da un piano che è nè regolare, nè preceduto da quelle cautele che si usarono altrove, non posso dedurne che gravissimi inconvenienti.

Il vantaggio del Belgio e dell'Inghilterra è anche quello d'aver cominciato prima di noi, essi che si trovarono una volta nella stessa condizione del Piemonte. Io non ho mai dubitato delle forze del paese, ma la perfezione industriale è il laborioso risultato dell'educazione dell'operaio e della divisione del lavoro; e stando all'esempio dell'Inghilterra stessa, la divisione del lavoro non è dovuta al caso, ma all'età avanzata del lavoro medesimo, all'opera del tempo.

In questa discussione era primo mio intendimento di appoggiarmi ad una minuta analisi, a calcoli di confronto, a particolari dettagli, dove anzi avrei potuto maggiormente estendermi; però ho creduto rinunciarvi, sia per non ripetere quello che da altri fu accennato nelle petizioni mandate a questo Parlamento, sia per non allungarmi di soverchio.

Non passerò però sotto silenzio un'osservazione che desumerò dagli stessi tessuti di lana. Si conserverebbe il dazio sul peso (e non farò ora discussione se questo sia il miglior sistema); ma comunque, ognun vede, che a peso eguale tanto pagherebbe la tariffa un panno da 11 lire al metro, quanto uno di doppio prezzo. Egli è così evidente che più è alto il prezzo, minore è la protezione.

Epperò nella tabella che si è presentata, perchè la protezione appariva sufficiente ed anzi strabocchevole, si è creduto di prendere per punto di diparto un *minimum* di valore di 4 20 al metro (qualità che quasi non esiste) e di fermarsi come *maximum* alle qualità di lire 15 al metro, quando vi sono tessuti di maggior prezzo.

Quindi senza badare che la fabbricazione del Belgio consiste appunto in tessuti di molta apparenza e di poco spessore, si applicò il dazio ad un peso che quella fabbricazione evidentemente non comporta.

Finalmente si tralasciarono intieramente le merci così chiamate *panni leggeri*, il cui consumo si può stimare al 5/10 del totale.

Se si fosse esaminato meglio in quali distinte qualità si raggira il consumo, si avrebbe trovato una protezione di molto inferiore al 19 per cento.

Si è detto che c'è il beneficio del fabbricatore estero da aggiungere, che veramente non so quale sia, e come possa portarsi in questo calcolo a meno d'imballare l'industriale di colà e spedirlo in questi Stati col premio d'assicurazione.

Le spese di trasporto si raggirano in ogni caso da 14 a 15 centesimi al metro, e la commissione del 1/2, o 2 per cento non si paga che poche volte, in cui non si commette direttamente al fabbricatore straniero.

Ma volendo anche il tutto calcolare si contrappone, che l'industriale subalpino paga ben altri trasporti, ben maggiori commissioni. L'industriale subalpino che va a provvedersi delle materie prime, sia in Londra in lane d'Australia (che fra poco saranno le lane di tutto il mondo), sia in lane di Prussia nei depositi di Verviers, l'industriale nazionale paga una triplice vettura, una triplice commissione, perchè col consumo delle materie prime si può in massima ammettere, che in peso 3 parti di materia prima sono necessarie per una del prodotto manufatto: spese a cui non è soggetto il manifattore straniero il quale ha pure il vantaggio grandissimo della scelta delle materie prime, e quello di provvedersi a mano a mano del bisogno.

Il paragone della lana estendetelo ad altre materie, e giudicate della rispettiva posizione.

Ma non abusando quindi oltre della vostra indulgenza, oltre ai motivi accennati, io respingo i trattati, perchè ci legano ad un avvenire incerto con tutte le sue contingenze; perchè non consacran un principio generale di riforma daziaria; perchè i vantaggi economici delle due parti contraenti sono ben lungi di essere equiparati; perchè intanto espone troppo soverchiamente alcune industrie agli attacchi dello straniero, ed altre ne lascia al coperto; perchè senza un piano generale e ragionato l'erario, dicasi quanto dir si sappia, ne soffrirà una gravissima perdita; finalmente perchè prima di venire a riduzioni daziarie sui prodotti manufatti, giustizia voleva (precisamente come si praticò altrove) prevenirle « con riduzioni od esenzioni di dazio alle materie prime, ed a tutte quelle accessorie e succursali, che entrano o come base o complemento ad una data fabbricazione, le quali sono molte e per numero e per importanza. »

Signori, io conchiudo. Le solé tre materie, ferro, lana e cotone rappresentano un personale di non poche migliaia

d'operai. Calcolatelo senza esagerazione a 180 mila individui, quindi moltiplicate 180 per 5, avrete il totale in una media dell'operaio colla famiglia.

A questa cifra, o signori, attribuite il significato che sa applicare la vostra prudenza di saggi riformatori, e permettetemi un'ultima parola.

Se il Ministero avesse proposto e stabilito in massima al primo gennaio 1851 in parte esenzione di dazio, in parte competente riduzione a tutte le materie prime o succursali atte alla fabbricazione dei prodotti manufatti, e quindi sin d'allora avesse diffidato gl' industriali che al primo gennaio successivo 1852 i dazi sui prodotti manufatti sarebbero ridotti, per esempio, del terzo od anche della metà, io avrei concluso che si sapeva e si voleva conciliare l'interesse del consumatore, del produttore e dell'erario; e quindi mutamenti da un lato e preservativi dall'altro, dal Governo riforme e cautele, dall'industria maggiore eccitamento alla perfezione, il passaggio si sarebbe operato secondo le basi della vera scienza economica.

**PRESIDENTE.** Onde la Camera conosca l'estensione che può ancora avere la discussione, darò lettura degli oratori iscritti. Contro la proposizione non v'è più iscritto che il signor Despina, ed in favore sono ancora iscritti i signori Cadorna, Bonavera, Chiarle, Avigdor, Farina Paolo e Jacquier (quest'ultimo ha ceduto il suo turno al signor Bastian), Biancheri e Michelini.

*Molte voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Bonavera.

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**BONAVERA.** Sarò breve.

**IOSTI.** Domando la parola contro la chiusura.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**IOSTI.** Io non credo conveniente, nè per la soddisfazione della Camera, nè per l'onore del Ministero, nè del paese che si chiuda la discussione senza che tutti abbiano emesso...

**PRESIDENTE.** La chiusura non fu posta ai voti.

**IOSTI.** Era appunto acciò non si ponesse ai voti.

**PRESIDENTE.** Il signor Bonavera ha la parola.

**BONAVERA.** (*Incomincia il suo discorso in mezzo al bisbiglio di conversazioni particolari*)

**PRESIDENTE.** Ma se vogliono che seguiti la discussione, abbiano la compiacenza di far silenzio.

**BONAVERA.** Parmi che abbiamo tutti il diritto di far sentire le nostre idee, nè mi pare che vi sia uguaglianza quando è coperta la voce di un oratore.

**IOSTI.** Pregherei il signor presidente...

**PRESIDENTE.** La parola è al signor Bonavera, non a lei; non può interrompere l'oratore.

**IOSTI.** È per una mozione d'ordine.

**PRESIDENTE.** Se è per una mozione d'ordine, parlerà dopo il signor Bonavera.

**BONAVERA.** La lucida esposizione ben nutrita con fatti precisi e dettagliati fatta dal signor ministro d'agricoltura e commercio, renderebbe inutile qualunque ulteriore discussione, e se io non dovessi appoggiare una petizione della città d'Oneglia, che ho depresso al banco della Presidenza, con cui si abbracciano le teorie del signor ministro, e si desidera non solo l'abbassamento delle barriere belgiche ed inglesi, ma anche quelle della vicina Francia, avrei rinunciato alla parola.

Dovrò pertanto limitarmi a svolgere brevemente alcuni riflessi che, prodotti sotto altro punto di vista, potranno servire a corroborare ciò che si è accennato.

Il dovere di buon cittadino consiste a preferire il bene

della patria ai vantaggi particolari. L'interesse particolare invece, quel gran mobile del cuor dell'uomo, ci pone un denso velo avanti agli occhi, che copre il ben generale, e non ci lascia vedere che il pretto egoismo.

Ebbi motivo di trovarmi nell'urto di questi interessi in occasione che si discusse il trattato di commercio colla Francia, e quantunque io fossi uno dei rappresentanti della zona olearia poco favorita dal medesimo, non esitai ad accettarlo. Desidero che la mia condotta trovi imitatori fra gli industriali colpiti dai trattati in discussione; ma qualche discorso già fatto mi persuade del contrario.

Nella gran lotta dei due principii che stanno combattendo corpo a corpo, cioè del libero cambio, e del protezionismo, il Parlamento ebbe già a manifestare il suo voto, in occasione dell'adozione della legge abolitiva dei diritti differenziali, ed adottando il principio di libertà con qualche garanzia, cominciò a preparare gli animi all'abolizione della protezione.

Niuno contrasta che il libero cambio porti il ravvicinamento delle nazioni, la comunicazione dei loro prodotti resa alla portata delle masse, e l'abbassamento di quelle linee doganali che ci fanno un cerchio di ferro. Le relazioni commerciali fanno scala alla diffusione delle idee, ai rapporti politici, ed al rinserramento di quei vincoli di fratellanza che dovrebbero riunire tutti i popoli, secondo il dettame civile ed evangelico.

Il protezionismo invece, isolando le potenze in uno stretto egoismo, allontana i rapporti dei popoli, ne rallenta i vincoli commerciali, e, creando uno stato di guerra doganale, tende a discioglierne i legami internazionali.

Crea inoltre *privilegi* a favore delle classi protette, a danno dei consumatori, preferendo l'interesse di pochi a quello delle masse, in contrario al disposto del nostro Statuto, che vuol *eguaglianza* avanti la legge. Tali inconvenienti cominciano a rendersi sensibili, poichè lo studio e la meditazione delle dette due teorie, che a prima fronte si presentano un po' astratte, le vanno infiltrando nelle idee e ne' sistemi degli uomini di Stato d'Europa, e scorgiamo che da tutti i lati il libero cambio va facendo progressi, portando leghe doganali, con ribassi, di tariffe, come fece la Prussia col suo Zollverein, e cerca di fare l'Austria con una lega doganale in Italia, oppure entrandovi di slancio come ha fatto il celebre Robert Peel colla interrotta riforma doganale.

Non si creda pertanto che in virtù di detti principii io voglia il libero cambio *immediato*, e che debba procedersi per mezzo di radicali riforme, perchè i savi economisti riconoscono che potrebbero portare delle troppo gravi perturbazioni alle industrie fondate sotto l'egida protezionista.

Convengono in tali casi misure graduali e progressive per arrivare senz'inconvenienti a miglior ordine di cose.

Esiste anche a nostro riguardo una posizione particolare che merita attenta disamina, poichè il Piemonte forma una piccola nazione attornata da grandi potenze protezioniste e non saprei in questo caso quali potrebbero essere gli effetti del contrasto.

Il Parlamento coll'adozione della citata legge, adottava detta massima, ed ammettendo il principio della libertà di commercio, lo temperava coll'idea del corrispettivo, o d'un equo compenso.

È dunque decisa la causa del protezionismo, e stabilito il principio del libero *cambio con compenso*.

Ecco così aperta la via all'esame dei trattati suddetti,

ed a riconoscere se il Ministero, e per il modo e per la sostanza abbia agito nell'interesse della nazione colla conclusione dei detti trattati.

In ordine al modo, si presentavano al Ministero due mezzi di trattative: 1° agire con spontanea riduzione di tariffe; 2° scegliere la via dei trattati. Entrambi detti mezzi presentano vantaggi rispettivi.

Col primo, cioè colla spontanea riduzione, si potevano adottare misure progressive, graduali, dilatorie, onde lasciar campo all'industria di prepararsi agli eventi previsti. Inoltre la discussione al Parlamento delle suddette misure sarebbe stata più suscettiva di ricevere modificazioni, od emendamenti, che non possono trovarvi luogo in punto di trattato, che non ammette che l'approvazione od il rifiuto.

Col secondo mezzo si otteneva l'evidente vantaggio di ottenere il compenso, che non ci sarebbe stato accordato, ove si fosse proceduto col primo mezzo, poichè le nazioni protezioniste, come il Belgio, non sogliono far gratuite concessioni, e pur troppo è vero il canone economico del *rien pour rien*.

Inoltre il Ministero, essendo legato dalla legge che gli indicava di ottenere detto compenso, era costretto ad adottare questo secondo mezzo, e non aveva più la libertà della scelta.

D'altronde gli inconvenienti sovrascritti, adottati dagli industriali, sono molto diminuiti dal riflesso, che il Parlamento si era già come sovra pronunziato contro il protezionismo, onde essi non ignoravano le trattative che stavansi facendo, che venivano confessate dal Ministero e discusse dalla polemica dei giornali, onde non può dirsi che siano stati colti all'improvviso, e che abbiano avuto tempo a prevedere il colpo, ed a prepararvi.

Stabilito così il modo, resta la questione di sostanza, cioè di riconoscere se detti trattati sieno favorevoli allo Stato sotto i due gran rapporti dal lato finanziario ed economico.

Principiando dalla prima proposizione, ammetto di buon grado che se l'attuazione dei trattati dovesse aver l'effetto di sminuire sensibilmente e per lungo tratto di tempo i redditi dello Stato, nell'attuale nostro imbarazzo finanziario converrebbe coscienziosamente aggiornarli.

Si fanno calcoli diminutivi, rilevanti a 5 o 6 milioni, fissati però ad una cifra minore dalla vostra Commissione. Ma sono esatti tali calcoli, e non sono peccanti nella base?

I canoni d'economia politica, e l'esperienza, vittoriosamente dimostrano la massima, che l'imposta esagerata distrugge la base sovra cui riposa, e che sul punto d'amministrazione finanziaria nacque l'adagio che *due e tre non fanno quattro*.

È incontestabile difatti che le riduzioni delle tasse a giusti limiti fanno cessare il contrabbando, e portano aumento di consumo, e così portano notevole aumento di percezione, che viene a favorir l'interesse del tesoro.

Niuno al certo contesterà che il contrabbando poggia sulle tariffe esagerate, poichè il contrabbandiere fa i suoi calcoli, ponendo da un lato il beneficio, dall'altro le spese ed il rischio, onde fissar la misura della convenienza, e su tale base s'organizza formando una tariffa d'assicurazione.

In tale modo una massima parte delle merci soggette a dazi esorbitanti entrano esenti da gabella, e portano tre gravissimi inconvenienti sociali:

1° Privano il tesoro del reddito, gravandolo dell'enorme spesa di dover intrattenere doppie e triple linee doganali,

che non possono, o non vogliono guardare le immense frontiere affidate alla loro custodia;

2° Pregiudicano il commercio onesto e coscienzioso, che pagando il dazio si trova rovinato dalle merci similari introdotte con frode;

3° Demoralizzano il popolo, che vede sorgere fortune improvvisate col furto del denaro pubblico, e che vede una classe d'agenti sempre in linea di resistenza contro la forza pubblica, e nella via di diventare assassini.

È pure costante l'altra regola, che il ribasso del prezzo ed il buon mercato accresce e duplica il consumo della merce, mettendola a portata delle masse, che ne fanno il più grande smercio, e l'esperienza antica e moderna viene in appoggio di detta massima.

Si scorge da Turgot che nel 1775, in Francia essendosi diminuito della metà il diritto sull'introduzione della *marée* (pesce marinato) se ne duplicò il consumo, ciò che dando ugual reddito al Governo, lasciava larghi benefici al commercio ed alla marina, aumentando la prosperità dello Stato.

Humboldt constata gli immensi vantaggi ricavati nel 1788 dalla Spagna, per causa dell'introduzione d'un sistema daziario più liberale, che aveva fatto grandemente aumentare il consumo.

Eguale risultato si osservò nel 1789 in Francia, a riguardo del consumo del sale, essendosi constatato dal confronto ivi instituito, che i paesi esenti da quel dazio consumavano più del doppio di quelli che erano gravati.

In Inghilterra nel 1804, si constatava la stessa cosa a causa d'un aumento del 20 per cento fatto sullo zucchero e sul thè. Detto aumento invece di portar vantaggio al tesoro, portava un ribasso a danno del medesimo d'un settimo.

Finalmente il sistema liberale introdotto in Inghilterra da Robert Peel, che, a dire dei protezionisti, doveva portar la rovina di quel florido regno, ne aumentò invece di gran lunga le risorse, e fece andar a vuoto i calcoli del partito avverso.

Tutti questi dati vengono in conferma dei calcoli che appoggiano la relazione del Ministero, e confermano il maggior consumo che si ottiene colla riduzione delle tariffe, scorgendovi fra le altre cose, che in punto zuccheri un inglese consuma tre volte di più d'un francese, e 9 volte di più d'un piemontese.

Le dette cifre sono così eloquenti da portar convinzione in animi imparziali, ne fanno sorgere spontanea la conseguenza, che la detta diminuzione delle tariffe, lungi dallo scemare le risorse del tesoro, porteranno invece una sorgente di prosperità, che coadiuverà a completar il vuoto del nostro tesoro.

La questione sotto quest'aspetto è complessa. Contempla da una parte l'interesse generale; dall'altra l'interesse delle industrie, da conciliarsi per quanto si può con quello dello Stato.

L'interesse generale si trova favorito:

1° Dalle larghe concessioni fatte alla nostra marina, la quale, essendo più attiva ed economica delle altre marine, saprà trarne largo profitto;

2° Dal ribasso dei generi ridotti, che sono in parte di prima necessità, ed in parte di gran vantaggio alle masse, ciò che tenderà ad accrescere la prosperità dello Stato, e renderlo più fiorente ed adatto a sopportare i nuovi pesi che devono imporsi;

3° Dalla spinta al libero cambio che darà alle vicine na-

zioni, con far crollare quel sistema protezionista rovinoso alla nostra agricoltura, e già questa spinta si rende sensibile nella vicina Francia;

4° Finalmente dalla necessità di combattere il pauperismo, quella gran piaga della moderna civiltà che ora prendendo una forma, ora un'altra, e mostrandosi attualmente sotto il nome di comunismo, minaccia di sconvolgere gli ordini sociali.

Il miglior mezzo a mio credere di combattere questo mostro, ci vien fornito dal libero cambio, che rendendo a basso prezzo i generi di prima necessità, rende più facile e più dolce la vita del popolo, e lo mette a portata di provvedersi a basso prezzo i generi necessari al vitto e vestito; tale fu a mio credere uno dei principali motivi che ispirò la riforma doganale all'immortale Robert Peel, e che la mantieni contro gli sforzi dei protezionisti.

Passando a parlare dell'interesse privato delle industrie, rammenterò al proposito, che non si chiedono le conseguenze immediate del libero cambio, che si vuole aver riguardo ai nostri prodotti industriali ad oggetto di non portar troppo grave perturbazione alle nostre manifatture, ed accordar ad esse discreta protezione, con ridurre soltanto le enormi tariffe che pesavano sui consumatori.

La questione pertanto si riduce a censurare la tassa protettrice riservata con de' trattati alle industrie ivi contemplate, e conoscere se sia discreta e sufficiente.

Dalla relazione che precede il progetto si scorge che viene mantenuta alle nostre industrie una protezione dal 20 al 30 e più per cento, che si ravvisa assai larga.

Tali calcoli, che si trovano anche riferiti in un opuscolo distribuito alla Camera, del signor Massino Turina, vennero mantenuti dietro le più accurate indagini dalla vostra Commissione con qualche leggiera modificazione, nè mi muovono le cifre che vengono contrapposte dagli interessati, che possono credersi parziali, ovvero date ad arte.

Ma questo non è il solo vantaggio di cui godano le fabbriche indigene, perchè le spese di trasporto, di commissione, di lucri commerciali aumentano detta cifra del 5 e più per cento.

Inoltre, le nostre manifatture hanno degli altri vantaggi:

1° I dazi leggeri imposti sulle materie prime pagando soltanto il cotone lire 5 per quintale, le lane lire 1 per quintale;

2° La minore spesa de' nostri motori idraulici, in confronto del vapore che costa da 80 centesimi a lire 2 40 per ogni forza d'un cavallo a vapore;

3° La minor mercede accordata ai nostri operai che ricevono 75 centesimi per testa, quando in Francia costa lire 1 25, ed in Inghilterra lire 1 85;

4° Il ribasso delle materie prime, delle macchine, dei salarii, che deriverà dalle variazioni delle tariffe, che rendono il benessere alla classe povera.

So che si lamentano gli inconvenienti che nel Belgio e nell'Inghilterra esistono ingenti capitali, grandiosi stabilimenti e perfezionamenti, di modi e meccanismi che diminuiscono la spesa di fabbricazione.

Ma il Piemonte può imitare le dette nazioni, con favorire i principii d'associazione e di progresso, e perfezionare i suoi stabilimenti industriali, in modo da potere stare a fronte cogli esteri; e se per avventura esistesse qualche differenza, vien largamente compensata dalla tassa riservata e dagli altri succennati vantaggi.

D'altronde, il trattato suddetto, dando una spinta al progresso, al perfezionamento, desterà i nostri industriali dal

lungo sonno che facevano all'ombra d'un eccessivo protezionismo, e li renderà più svegliati, industriosi ed accorti.

Dirò di più, che con dette variazioni di tariffe, si riserva all'industria una protezione maggiore di quella che vien concessa alla nostra agricoltura nei suoi più importanti prodotti, cioè i cereali che hanno una protezione del 20 per cento, e degli olii che non ne hanno che il 15 per cento.

Ora, se le industrie sono protette, maggiormente dell'agricoltura, che forma la parte vitale del nostro Stato, che produce generi di prima necessità, avranno esse motivi di far giuste lagnanze, ed i loro richiami non incontreranno l'ostacolo dell'uguaglianza, e le sovrafatte osservazioni constatano, a mio credere, l'esagerazione dei lamenti esternati dagli industriali, e non lasciano concepire ragionevoli timori di vedere la cessazione delle suddette industrie.

Ma se poi, non ostante i favori come sovra accordati, vi fosse qualche industria (ciò che non si crede) che resistere non potesse alla concorrenza, è costante che sarebbe quella una pianta esotica, simile a quei frutti che si coltivano nelle serre, che non converrebbe mantenere a danno della generalità dello Stato, in vista della massima che l'interesse dei molti deve prevalere a quello dei pochi.

In tal caso la massima economica, che ogni paese ha la sua specialità, che le vie fittizie ed artificiali sono rovinose, che la cessazione di un'industria forzata ne fa sorgere altra a surrogarla più omogenea all'indole e natura del paese; senza addentrarmi però maggiormente nei dettagli, già stati lungamente discussi, mi limito a votar per l'adozione dei suddetti trattati, avendo depresso sul banco della Presidenza una petizione ricevuta questa mattina dal municipio delegato d'Oneglia a favore dei suddetti trattati.

Se, per esempio, esistesse fra le nostre fabbriche qualche industria che di sua natura esigesse gran consumo di combustibile e che dovesse a caro prezzo, per mancanza di carbon fossile, procurarselo, con diradare i nostri monti delle loro selve, non vi sarebbe anche a deplorare in tale caso la grave perturbazione che tale devastazione porta all'economia domestica privata del combustibile, all'economia atmosferica, ed ai guasti portati al territorio delle sottostanti vallate corrose dalla furia torrenziale delle acque, che si trovano prive degli argini naturali che oppongono i siti imboschiti.

Nè si creda che detti compensi sieno così omeopatici, come vennero figurati da qualche oratore. Si scorge infatti che dette concesse facilità contemplano in sostanza i nostri principali articoli d'esportazione, fra i quali figurano le sete, gli olii d'olivo, i risi, ed i sali per la Sardegna. È vero che colla misura retrospettiva detti compensi possono comparire *microscopici*; ma gravissime cause finora impedivano l'introduzione nel Belgio di detti articoli precedenti dalle difficoltà imposte alla bandiera sarda, che non poteva concorrere al trasporto di detti articoli, dalla poca consistenza della marina belgica, che non poteva supplirvi e dai dazi esorbitanti che pesavano sulle dette merci.

Se l'effetto del trattato tende adunque a far cessare le dette cause, ad aprire largo accesso alla nostra marina equiparata in tal parte alla belgica, fino pel rimborso del passaggio della Schelda, a diminuire notabilmente il dazio d'introduzione, il risultato di dette misure porterà ribasso nei prezzi, e con maggior consumo, ad una certezza materiale d'un rapido conseguente aumento d'importazione nel Belgio, particolarmente per gli olii fini che da quei paesi di frontiera potranno per avventura penetrare nella vicina Francia.

Su tale base si fondano principalmente i riflessi dei commercianti della città d'Oneglia, espressi in detta petizione, e può credersi che il commercio sia buon giudice dei suoi interessi.

Si assicurerà maggiormente lo scopo se, a tali mezzi, si aggiungeranno le istituzioni filantropiche che sono adottate dalle vicine nazioni, che ricevendo il povero dalla culla (*crèche*) asili infantili, scuole primarie, orfanotrofi, ospedali, ricoveri di mendicità, casse di soccorso e di risparmio, tendano ad educarlo, assisterlo e moralizzarlo con prestargli i soccorsi della carità e religione in istato di salute e di malattia, e procurargli amore alla proprietà e risorse nel tempo di crisi commerciale, o di altra pubblica calamità.

Non posso poi credere al timore esternato da uno dei precedenti oratori, che la misura di riduzione possa far cessare il lavoro, e così dar causa a qualche idea socialista, poichè non credo in fatto che detta riduzione presa con tanta misura, possa portar pregiudizio alle nostre manufature, ma che anzi le farà maggiormente fiorire secondo gli esempi portati dal signor ministro.

E quando succedesse qualche leggiera sospensione di lavoro, non si tratterebbe che d'una *momentanea perturbazione*, inseparabile da qualunque riforma, che non può arrestare l'immenso vantaggio che si ritrarrebbe, in caso d'una crisi qualunque, dal vitto e vestito a buon mercato, e dalle risorse che potrebbe crearsi l'operaio nei tempi prosperi per sopportare gli avversi.

**DESPINE.** Messieurs, au point où en est arrivée la discussion, après les brillants discours que vous avez entendus, soit sur les bancs de la Chambre, soit au banc des ministres, il y a de la témérité de ma part à venir encore abuser de vos moments. Mais la question qui nous occupe est tellement importante à mes yeux que, même avec peu d'espoir de réussite, je crois du devoir de tout député d'y apporter le tribut de son opinion impartiale et consciencieuse.

En présentant les deux traités avec la Belgique et l'Angleterre, le Ministère a déclaré qu'ils renfermaient ses principes en matière douanière. Hier encore, il a confirmé cette déclaration.

Votre Commission propose d'accepter ces traités et de donner votre approbation soit à la manière dont il y est procédé à la réforme de notre système de douane, soit aux conséquences qu'aura cette réforme sur l'avenir de notre industrie, et dans l'intérêt du trésor.

Les motifs donnés par la Commission ne me paraissant pas suffisamment établis, je viens les combattre et contester les conclusions qu'elle a prises.

Le premier de ces motifs repose sur ce que la réforme douanière par voie des traités est préférable à une réforme par loi générale, et cela parce qu'une transition partielle devient moins sensible; parce qu'en outre il s'y rattache la question politique, ces traités nous liant d'intérêts avec deux nations plus anciennement placées sous le régime constitutionnel.

Un pareil mode de procéder, messieurs, me semble, au contraire, avoir de graves inconvénients. La Chambre d'agriculture et du commerce de Turin, vous en a donné la raison dans son avis du 15 mars dernier. Elle vous a dit qu'une réforme douanière opérée par des modifications partielles en suite de conventions, en faveur de nations qui n'assurent pas de concessions équivalentes, est loin d'offrir les mêmes avantages qu'à une loi générale applicable à toutes les marchandises sans distinction d'origine:

D'abord, parce que les traités quoique mauvais doivent être respectés jusqu'à leur terme, tandis qu'une loi peut être modifiée par une autre loi;

Puis parce que le Ministère en faisant des ces traités une question de confiance, les intérêts industriels et commerciaux y sont souvent sacrifiés aux exigences politiques;

Enfin, parce que ne consultant ni la nation, ni les Chambres d'agriculture et de commerce, ni les personnes spéciales, le Gouvernement s'expose à commettre des erreurs involontaires.

Or, si nous examinons les faits, nous trouvons que la Chambre de commerce a parfaitement raison. Souvenons-nous du traité récemment fait avec la France: le Ministère lui-même et tous ceux qui l'ont appuyé l'ont déclaré mauvais et n'assurant à-peu-près aucun avantage à nos produits; mais ils ont cherché à faire prévaloir les considérations politiques et la question de confiance, et le traité a été voté.

Pour les traités actuels, nous voyons bien que l'on a consulté les Chambres de commerce de Gènes et de Nice, qui représentent les localités où le commerce est tout, et où il trouvera d'autant plus d'aliment que l'industrie nationale sera moins activée. Mais la Chambre de commerce de Turin, formée de membres agréés par le Gouvernement, siégeant près de lui dans la capitale, représentant les trois intérêts vitaux du pays, l'agriculture, le commerce et l'industrie, l'a-t-elle été? Je sais que M. le ministre, en nous parlant de l'avis donné par cette Chambre sur la sortie des soies grèges en 1827, a cherché en quelque sorte à justifier cette omission. Il n'y a cependant pas la moindre analogie; car depuis 25 ans, les idées se sont singulièrement modifiées, et la Chambre de Turin a dû, comme les autres, subir l'influence des idées dominantes aux diverses époques. D'ailleurs n'est-ce pas elle qui depuis a été constamment appelée, dans les expositions publiques du Valentin, à apprécier l'état et les progrès de notre industrie? Les jugements qu'elle a rendus à ce sujet n'ont-ils pas reçu constamment la sanction de l'opinion publique? Ainsi, au lieu de la considérer comme ennemie de tout progrès libéral et économique, elle devait selon moi, être essentiellement consultée dans une question aussi importante.

La Chambre de commerce de Chambéry, qui représente pour la Savoie les mêmes intérêts que celle de Turin pour le Piémont, ne l'a pas été non plus.

Le Conseil d'État, les Conseils spéciaux ne l'ont pas été davantage.

Plusieurs industriels, notamment ceux des fers, avaient depuis plusieurs mois, demandé aux quatre ministres, des affaires étrangères, du commerce, de finances et de l'intérieur, au moins la faculté d'être entendus lors de la révision des tarifs; il avaient, à cet effet, établi à Turin une délegation permanente pour y être, à tout moment, aux ordres du Gouvernement; ils avaient même sollicité une enquête pour laquelle ils offraient de mettre tous les documents dont ils pouvaient disposer. La promesse avait été donnée de faire droit à cette demande, et cependant nous avons entendu plus tard monsieur le ministre actuel du commerce déclarer à cette Chambre qu'il repoussait toute enquête *comme étant*, selon lui, *le moyen de ne rien faire!*

Hier encore, il nous a dit la regarder comme inutile et dangereuse, en ce qu'elle tendrait, selon lui, à tromper le Gouvernement, qu'elle ne donnerait pas des résultats con-

formes à la vérité, qu'elle fournirait aux partis le moyen de se constituer, de s'organiser, qu'il n'a pas voulu se créer cet embarras!

Messieurs, en présence de tels faits, et de semblables déclarations, quelque confiance que nous ayons dans la capacité de ceux qui nous gouvernent, ne sommes-nous pas fondés à croire qu'ils agissent trop sous l'influence d'une idée exclusive, et que pour la faire prévaloir ils ne craignent pas d'y sacrifier les intérêts contraires?

Je n'aborderai pas la question politique, car je ne saurais m'arrêter à l'idée que pour se faire des amis au dehors, il faille sacrifier les intérêts du dedans. Certainement il sera toujours très facile de faire des traités de commerce en accordant aux étrangers tout ce qu'ils demandent et ne leur demandant rien pour notre compte. L'empressement avec lequel la Belgique a accepté le traité prouve assez qu'elle a parfaitement compris qu'elle se trouve dans cecase, et que, par l'effet de ce traité, elle acquiert, pour elle-même, la protection que les lois assuraient auparavant à nos industriels nationaux.

Enfin, monsieur le ministre, et monsieur le rapporteur nous ont dit hier que le mode de traités avait été choisi préféralement à une loi générale, précisément parce qu'il nous ôtait la possibilité de retourner en arrière! Dans ce cas, messieurs, il faudrait croire, en matière de douanes, à l'infallibilité du Ministère et à celle du Parlement. J'avoue que je ne saurais avoir encore une foi assez robuste dans nos lumières pour adopter une pareille opinion. Je ne puis donc partager l'approbation donnée par la Commission au mode de procéder par la voie de traités quand il s'agit d'une modification radicale dans le régime douanier. Cette voie me paraît tout-à-fait insolite dans un Gouvernement parlementaire; elle n'était même pas pratiquée sous le Gouvernement absolu qui ne décidait aucune modification sans avoir consulté les Conseils et corps spéciaux. A moins que le Parlement ne veuille renoncer tout-à-fait à l'ingérence légitime que lui donne le Statut dans la discussion et la révision des tarifs, il ne saurait approuver de son vote un système qui livre en quelque sorte à l'arbitre du pouvoir exécutif les intérêts les plus considérables du pays.

Le deuxième motif donné par la Commission repose sur les conséquences des réductions proposées pour notre industrie nationale. Selon elle, les fabricants prétendent: « que la nation doit protection absolue aux fabriques indigènes, de manière à les maintenir toujours dans la position de lutte avec les provenances étrangères. » Elle repousse, dans l'intérêt général des consommateurs, cette prétention qu'elle appelle exagérée; elle ajoute que d'ailleurs les réductions ne sont pas de nature à compromettre leur existence: que si quelques industries se trouvent dans des conditions défavorables ou sont restées stationnaires, leur chute reportera sur les fabriques similaires leur vie et leur activité, et qu'ainsi il n'y aura eu qu'un déplacement.

Messieurs, pour apprécier la question, il faut d'abord s'entendre sur la définition du *système protecteur*. Sans vouloir entrer dans le champ des théories déjà exploitées avec tant d'éloquence, par les orateurs qui m'ont précédé, je trouve que l'on fausse beaucoup les mots de *monopole* et de *liberté* du commerce, soit ceux de *protectionnisme* et de *libre échange*.

Le *monopole*, selon moi, ne peut exister que quand il s'agit d'implanter une industrie nouvelle; il consiste à faire peser sur la génération présente, des droits presque équivalents à la prohibition, afin de couvrir les essais et les frais de premier établissement. Ce système, qui est d'ailleurs essentiel-

lement temporaire, a fait son temps; c'est à lui que les peuples les plus avancés en industrie doivent leurs progrès, mais quand ils ont eu atteint l'apogée de la fabrication, ils se sont mis à la décrier et ils ont réussi à faire passer leurs idées dans les populations.

En considérant les circonstances actuelles et les idées dominantes je pense que ce système doit également être repoussé chez nous. Je pense aussi que cette opinion est partagée par tous les honorables membres qui siègent du même côté de cette Chambre, bien que monsieur le ministre les ait accusés de *protectionnisme*.

La *liberté absolue* du commerce comme la veulent les libres échangistes, soit la liberté illimitée, n'est adoptée nulle part.

Mais entre le monopole et la liberté illimitée, il y a un système modérateur qui en égalisant les conditions, tend à favoriser la concurrence étrangère, dans l'intérêt des consommateurs, sans anéantir les établissements et les intérêts créés sous l'influence des lois protectrices. Ce n'est plus là un système de monopole, mais bien un système de justice et d'équité, le seul vrai, le seul convenable à un Gouvernement libre qui doit respect égal à tous les droits légitimes.

Si par des considérations d'un autre ordre l'Etat se trouve dans la nécessité de sacrifier quelques-uns de ces intérêts, c'est alors une véritable expropriation pour utilité publique, laquelle donne lieu à une indemnité équivalente.

Voilà, selon moi, la vraie manière d'envisager la liberté du commerce. D'après ce que nous a dit monsieur le ministre, c'est aussi le système qu'il a voulu pratiquer dans les traités qui nous occupent, puisqu'il nous a manifesté l'opinion que les industries qui ont grandi sous le régime protecteur ne peuvent être immédiatement sacrifiées sans injustice.

Mais le but a-t-il répondu à cette intention? C'est ce que je ne trouve pas suffisamment démontré; car pour cela il aurait fallu y joindre des notions sur les prix de revient tant des produits indigènes que des produits étrangers, et c'est ce que n'ont fait ni le Gouvernement, ni la Commission. L'un et l'autre se sont seulement occupés des prix de vente à l'étranger, prix sujets à de grandes variations suivant les besoins du commerce; ils ont calculé que le nouveau tarif donnait sur ces prix une marge de tant pour cent, et ne tenant aucun compte des différences de condition où se trouve notre pays pour la production, ils ont considéré comme *protection* toute la différence résultant du droit proposé. Dans le savant exposé que vous a fait hier monsieur le ministre, il s'est également abstenu de toute notion à cet égard.

Je crois, messieurs, cette base essentiellement erronée et comme devant entraîner de très-fausses inductions et de fâcheux résultats. Elle est la conséquence forcée du système adopté par le Gouvernement, de ne pas entendre les représentants des diverses industries; mais ce n'est pas une raison pour que le Parlement le suive dans la même voie.

Il y a selon moi, deux grandes distinctions à établir dans les industries: 1° celles qui tirent leurs matières premières de l'étranger et qui ne font profiter notre pays que de la main d'œuvre et du transport; 2° celles qui tirent leurs matières premières du pays même.

Les premières peuvent subir des réductions plus ou moins notables, graduées en raison de leur poids et des frais de transport; car nous possédons, comme ailleurs, l'intelligence et les capitaux, et notre main d'œuvre n'est pas sensiblement plus élevée.

Mais quant aux dernières, comme elles utilisent des productions du sol, il faut tenir compte non-seulement de la part

du bénéfice qui profite à l'industrie, mais encore de toute celle qui reste à la nation pour la richesse créée par la culture, par l'exploitation et par tous les frais accessoires.

Le système adopté par le Gouvernement, de trancher à peu-près par moitié tous les droits, a-t-il tenu compte de cette considération? Je ne le pense pas, et je crois que le Ministère a pu en conséquence se tromper et commettre sans le vouloir de graves erreurs.

Ainsi nous trouvons dans l'avis de la Chambre de commerce de Turin pour les draps, les lins, les chanvres et les cotons des résultats très-différents de ceux énoncés par le Ministère. Fournis par une Chambre composée d'hommes spéciaux, malgré la supposition faite par monsieur le ministre d'une erreur de sa part dans le prix en gros ou en détail, ces résultats me semblent mériter bien plus de confiance. Je laisserai à d'autres membres le soin d'éclairer la Chambre à ce sujet. Je me bornerai seulement à présenter quelques observations relatives aux fers, industrie dont mes fonctions m'ont mis dans le cas de m'occuper plus spécialement.

Les maîtres de forge, comme on l'a vu avaient dès le mois de juin de l'année dernière demandé à être entendus. Repoussés dans cette légitime réclamation, ils se sont vus dans la nécessité d'employer la voie de la publicité, et nous avons entre les mains les mémoires qu'ont imprimés les fabricants des trois régions où ce travail est concentré, la Savoie, la vallée d'Aoste et la Ligurie. La Commission n'a pas cru devoir même parler de ces mémoires pour les réfuter. Elle s'est bornée à nous dire que, si elle avait trouvé sur 11 pétition 77 signatures en faveur de la conservation des droits, elle avait plus de 5000 signatures demandant l'approbation des traités, comme si l'on pouvait comparer des signatures recueillies isolément avec celles de fabricants qui représentent en même temps les milliers d'ouvriers qu'ils alimentent.

Toutefois, messieurs, il s'agit pour les fers d'une industrie importante, laquelle occupe directement ou indirectement plus de 5000 ouvriers, présente un matériel de plus de 10 millions, et fait circuler un capital annuel de 7 à 8 millions, dans des localités privées de toute autre manufacture; il valait donc bien la peine de les combattre, car une semblable unanimité de réclamations fait assez voir qu'il y avait autre chose que le désir d'exercer un monopole et qu'il s'agissait ici d'une question de vie ou de mort.

Pour le prouver, messieurs, il suffit de comparer nos conditions de production avec celles de la Belgique et de l'Angleterre. Ces deux pays, centres des formations houillères les plus importantes, sillonnés de rivières et canaux pour faciliter les transports, puissants en moyens de crédit, rencontrant souvent réunis ensemble le minerai et le combustible, se trouvent le plus avantageusement placés pour fabriquer à bon marché et pour transporter leurs produits. Aussi lorsque l'activité des transactions facilitait les ventes y a-t-on vu multiplier les usines et les porter beaucoup au dessus de la consommation possibles de ces contrées.

De là ces variations brusques si considérables dans les prix de vente qui y ont entraîné la ruine d'un grand nombre d'entreprises.

Chez nous, au contraire, le combustible fossile manque, les mines situées au sommet des hautes montagnes sont d'une exploitation difficile et interrompue une grande partie de l'année; les forêts destinées à fournir le charbon sont écartées, et les frais de charbonnage et de transport deviennent excessivement onéreux.

Depuis longtemps ces usines auraient été fermées si elles n'eussent introduit toutes les améliorations compatibles avec

leur mode de travail, et l'on peut dire que sous ce rapport la plupart n'ont rien à envier à l'étranger.

Nous voyons en effet, par les mémoires des maîtres de forges, que depuis la Restauration, plusieurs de ces usines, loin de rester en arrière du progrès, l'ont, au contraire, devancé; que les années 1818, 1820, 1824, 1826, 1852, 1859, 1840, 1843, 1846 ont chacune été signalées par de nouvelles améliorations, et que si la tonne de fonte valait en 1812 255 francs et celle de fer 580 francs, elles ont pu être ramenées successivement la première à 185 francs et la seconde, de 580 francs à 472 francs, suivant la méthode employée.

Aujourd'hui, malgré leurs incessants efforts, les prix de revient ressortent respectivement par tonne: en Savoie 286 francs; Vallée d'Aoste 560 francs; Ligurie 524 francs; tandis qu'en Belgique ils ne ressortent qu'à 95 05 et en Angleterre à 105.

En y ajoutant pour frais de transport 25 francs par tonne, et 100 francs pour les droits tel qu'il est stipulé dans les traités, il est facile de voir que les prix tant de l'Angleterre que de la Belgique ne permettront plus à nos fabriques de soutenir la concurrence.

Il ne faut pas perdre de vue que déjà les fers avaient subi antérieurement une fort réduction graduelle dans les droits, et que le taux de 16 francs fixé en 1842 avait été reconnu le *minimum* de ce que l'on pouvait obtenir sans compromettre cette industrie. Ainsi la condition des fers n'était pas la même que celle des autres industries.

Mais, a dit la Commission, l'intérêt général des consommateurs doit aussi être entendu!

Cela est vrai; toutefois il ne faut pas donner à cette considération plus d'importance qu'elle n'en a réellement. D'après les calculs faits sur la consommation du fer, il est prouvé que dans l'agriculture, le droit de 16 francs sur le fer employé n'augmente pas le prix de l'hectolitre de blé de plus de 0,05, et celui du vin de plus de 0,15, sommes trop minimes pour exercer quelque influence sur ces objets alimentaires de première nécessité.

Maintenant si nous considérons la répartition de la somme qui constitue le prix de revient, nous trouvons qu'elle a lieu de la manière suivante:

pour valeur de la forêt . . . . .	14 19 070
pour main d'œuvre d'exploitation du minerai,	
des charbons, de l'usine . . . . .	42 73 »
pour le transport à l'intérieur . . . . .	28 35 »
enfin pour le loyer de l'usine, l'intérêt des capitaux, et le bénéfice du fabricant. . . . .	14 73 »
	100 » »

Ainsi sur 14 à 15 p. 100 qui lui restent, l'industriel doit faire l'avance des capitaux, souvent pour plusieurs années, payer les loyers, supporter les non-valeurs, et avoir son bénéfice.

Je vous le demande, messieurs, y a-t-il là motif, je ne dirais pas d'une accusation de monopole, mais même de moindre blâme?

Quant aux autres 86 pour cent, une part reste au propriétaire de la forêt, et forme une juste compensation des impôts et de la servitude imposée à ce genre de propriétés situées dans des lieux presque inaccessibles, et loin des habitations; ces bois resteraient sans valeur si les usines ne venaient les utiliser. L'autre part se répartit, comme on le voit, en totalité sur la classe ouvrière.

Y a-t-il prudence, y a-t-il opportunité, y a-t-il justice à

mettre celle-ci dans le cas d'être privée de travail aujourd'hui surtout que les esprits sont si faciles à émouvoir ?

La Commission dit, il est vrai, que ces bras pourront se reporter sur les fabriques similaires du pays, que ce ne serait qu'un déplacement. Comme je ne connais pas ces fabriques similaires, j'attendrai là dessus les explications de l'honorable rapporteur.

Monsieur le ministre nous a donné des explications sur la production des fers de la Savoie, la Vallée d'Aoste, et la Ligurie, il a cité des documents que je regrette qu'il n'ait pas mis à la disposition de la Chambre, car chacun eût pu les contrôler et y répondre. D'après ce que j'en ai retenu, j'ai cependant lieu de croire ou qu'ils ne sont pas d'une complète exactitude, ou qu'ils sont mal interprétés. Ainsi il n'est pas exact que les cessionnaires des usines de Cranaient pu, par leurs bénéfices, amortir leur capital.

Possesseur d'une très-grande fortune en France, acquise honorablement dans l'industrie minière, le fondateur de ces établissements était venu en 1815 chercher en Savoie sous le sceptre de nos princes, plus de tranquillité que n'en promettait alors la France. Ses deux fils lui ont succédé, et l'un d'eux ayant voulu se retirer, il a cédé à un autre exploitant sa moitié d'intérêt pour ce qu'elle avait été estimée en valeur de matériel, soit pour 250,000; mais ce n'était pas là un bénéfice; au contraire il est bien prouvé que ces usines ne se sont soutenues que par ce que les chefs opérant sur leurs propres capitaux qu'ils avaient auparavant gagnés en France, se limitaient à en retirer un intérêt médiocre.

Il n'est pas exact que les maîtres de forges de la vallée d'Aoste puissent à leur gré faire réduire le coût du minerai de Cogne, car la commune propriétaire s'est réservée et d'en fixer les prix, et de faire elle-même la majeure partie du transport.

L'administration proposa, il y a quelques années, de réduire les conditions de vente faite par la commune, mais celle-ci s'y étant refusée, le Gouvernement ne crut pas devoir violer son droit de propriété. Ce que n'a pas voulu faire le Gouvernement absolu, le Gouvernement constitutionnel osera-t-il le tenter? Je laisse cette décision à l'appréciation de la Chambre.

Il n'est pas exact non plus que ce soit par défaut de bois que le minerai d'Olomont doive être transportée en Angleterre; c'est au contraire parce que le minerai pouvant être par le lavage réduit à un petit volume, les exploitants trouvant un bénéfice de près de 40 pour cent à le vendre ainsi préparé à un grand établissement anglais du pays de Galles, ils ont préféré cette voie à celle de le réaliser eux-mêmes sur place. Cette opération n'est d'ailleurs encore qu'à titre de projet, et n'a pas encore été réalisée.

Il n'est pas exact non plus de citer l'exemple des États Unis et de l'Angleterre pour l'emploi de l'anhracite, car celle du Val d'Aoste est fort terreuse, et ne peut être comparée pour la qualité à l'anhracite de ces États. On arrivera peut-être à en tirer parti du moyen d'appareils gazogènes; mais comme il ne s'agit pas ici de bassins houilliers, mais seulement de quelques couches minces situées près du petit Saint-Bernard, c'est à dire à une grande distance des usines, on aurait tort de fonder sur cette application de grandes espérances industrielles.

Monsieur le ministre a parlé de la rareté des bois dans la vallée d'Aoste et de la nécessité de réduire l'activité des usines. Les chiffres qu'il a énoncés pour la consommation autant qu'il résulte des mes propres informations me semblent très-éloignés de la vérité; les efforts des maîtres de forges ont d'ail-

leurs toujours cherché à réduire cette consommation, spécialement en concentrant leurs usines; mais un pareil résultat n'est obtenu qu'en augmentant leur distance des forêts, c'est-à-dire, en accroissant les transports.

Quant aux usines de la Ligurie, comme elles tirent en partie de l'étranger et le minerai et le combustible, monsieur le ministre s'est borné à les sacrifier littéralement.

Si c'est-là le seul remède héroïque, qui puisse leur être appliqué, la Chambre en décidera.

Monsieur le ministre, nous a dit encore, que la nation a payé, par l'effet des droits protecteurs, aux maîtres de forges de la vallée d'Aoste des sommes qui auraient été avec plus de profit pour la vallée appliquées à l'amélioration des routes. Il a même cru devoir porter à 20 millions le sacrifice fait par la nation à cette industrie.

Messieurs, il n'y a aucune analogie entre ces deux ordres de dépenses.

Je suis bien loin de ne pas reconnaître que les dépenses pour les routes soient utiles et productives par leurs résultats; mais dans l'activité des usines à fer, il y a encore l'avantage d'utiliser un minerai qui serait resté inert dans le sein de la terre; d'employer des bois que leur grand éloignement laisserait sans acheteurs, de créer ainsi un capital réel au profit de la nation toute entière.

Il faut encore tenir compte que les fers produits par nos minerais, ont une qualité bien supérieure à ceux de l'étranger; que cet avantage se paye en général à l'étranger 1/4 de plus de la valeur des fers préparés entièrement à la houille et qu'ainsi leur meilleur usage tourne entièrement au profit du consommateur.

Ainsi les observations présentées par monsieur le ministre à l'appui des traités ne peuvent être admises dans le sens qu'il a voulu leur donner.

J'ajouterai encore que l'on n'a point précisé dans ceux-ci ce qui l'on doit entendre par fers de première et de seconde fabrication; ce mode de désignation qui n'existe point dans les tarifs étrangers peut donner lieu à de sérieuses difficultés. Pourquoi, d'ailleurs, les fils de fer, les enclumes, les socs de charrue, les massues qui sous aucun rapport, ne peuvent être classés parmi les fers de première fabrication ont-ils été taxés au même droit que ceux-ci?

En France où les lois ont du moins le mérite d'être précises, les fers en barres sont classés d'après leur grosseur et tout ce qui est au dessous de 458 millimètres (la largeur multipliée par l'épaisseur) est considéré comme fer de seconde fabrication. Puis les fers à la houille sont passibles de droits d'entrée plus forts que ceux au bois, circonstance que le traité n'a nullement prévue.

Je n'étendrai pas davantage ces observations sur les fers. La Chambre voit, d'après cet aperçu combien le traité Belge laisse à désirer à leur égard.

Si elle y ajoute encore la considération que chez nous la consommation du fer est presque stationnaire, que depuis 1815 elle se maintient pour nos provinces de terre ferme entre 110 et 120 milles quintaux (sauf la portion employée aux chemins de fer), c'est-à-dire, à environ kilogrammes 2,5 par individu, qu'ainsi tout ce qui viendra de dehors, se résoudra en moins pour la production nationale, elle comprendra, que rien ne pourrait arriver de plus désastreux pour nos provinces à usines que les traités qui nous sont soumis.

Le troisième et dernier motif donné par la Commission à l'appui des traités est *l'intérêt même du trésor*.

Quelques-uns des orateurs qui m'ont précédé, ont déjà répondu à cette question; ils ont fait voir que sur les arti-



cles énoncés aux traités, il résulterait une réduction de 5,500,000 francs, et qu'en supposant une réduction proportionnelle pour les autres articles, on arriverait à une diminution de recettes de 7 à 8 millions, soit de 42 pour cent sur le produit actuel des douanes. Les citations que nous a fait monsieur le ministre les réduisent à près de 6 millions, ce qui est encore beaucoup trop. Un pareil résultat, certes, n'a pas besoin de commentaire; car à l'exception des sucres, dont la consommation s'est accrue progressivement quelque ait été le droit, les autres articles ne peuvent guères espérer de longtemps d'accroissement sensible.

Dans l'état de pénurie actuelle du trésor, il vaudrait donc mieux maintenir des droits qui par leur répartition sur toute la population, grèvent le pays d'une manière bien moins sensible et sont d'une plus facile perception.

D'après les faits que j'ai eu l'honneur d'exposer à la Chambre, je suis fondé à conclure qu'aucun des motifs présentés soit par la Commission, soit par le Ministère, ne peut être accepté comme suffisant, et que les informations fournies ne sont pas complètes; or puisqu'il s'agit d'intérêt de la plus haute importance, lesquels peuvent compromettre l'avenir du pays, je demande qu'avant de procéder à l'acceptation des traités, il soit suppléé par une enquête rigoureuse aux documents qui n'ont pas été fournis sur les prix de revient. Peut-être que cette enquête fera maintenir les réductions proposées; peut-être même amènera-t-elle sur quelques objets de plus fortes réductions, en même temps qu'elle en réclamera des moindres sur d'autres; mais la Chambre aura du moins la conscience d'avoir sauvegardé en connaissance de cause, les intérêts de tous les citoyens qui lui sont confiés.

Je sais bien que des Commissions privées se sont formées spontanément en diverses localités, et notamment à Chambéry, pour examiner les modifications dont les tarifs seraient susceptibles. Leur travail pourra être certainement consulté avec fruit; mais quand je n'y vois point figurer les grands industriels; que, d'un autre côté, je trouve que les cordonniers proposent une réduction de droit très-forte sur les cuirs mais n'en demandent aucune sur les souliers; que les carrossiers et selliers, demandent aussi une notable réduction sur les ressorts, cuirs, peaux, toiles, etc., qu'ils emploient, mais qu'ils veulent en même temps une augmentation d'impôt sur les voitures qui viennent de l'étranger, j'avoue que je ne puis croire à la complète impartialité de ce document.

Je n'ai parlé que des concessions par nous faites. Il me resterait à dire quelques mots de celles qui nous sont accordées. Je ne m'appesantirai pas sur ce qui concerne les droits de navigation. Cette concession est une conséquence de notre loi sur les droits différentielles. L'Angleterre, ne nous cédant rien autre, ne fait que nous donner ce qu'elle accorde à tout le monde. D'ailleurs, d'après ce que nous a dit monsieur le ministre, elle n'a pas même demandé la moindre concession, insistant seulement pour être aussi favorisée que toute autre puissance. Quant à la Belgique, en partant du relevé des importations des dernières années, en faisant même la part la plus large aux hypothèses et aux espérances en notre faveur, nous arriverons avec peine à obtenir sur l'ensemble, comme l'a démontré l'honorable député Revel, une réduction de 20,000 francs, réduction bien insignifiante en comparaison des avantages énormes qu'elle pourra retirer en détriment de notre industrie.

Il est d'ailleurs constant, comme on l'a déjà dit, que la Belgique nous a moins accordé qu'à la France et au Zollverein.

Le Ministère et la Commission ont apporté en compensation le bénéfice qui résultera de la suppression de la contrebande. Le premier nous a cité à cet effet des lettres des inspecteurs des douanes et de monsieur le chevalier Lueffer. Quant aux premiers, si les faits signalés par ces fonctionnaires étaient exacts, ils prouveraient de la part de leur administration ou une grande incapacité ou un grand défaut de surveillance. Comme ils ne donnent que des généralités très-indifférentes les unes des autres, elles ne reposent évidemment que sur des appréciations hypothétiques.

Quant à la lettre de monsieur le chevalier Lueffer, elle ne renferme également que des généralités. Du reste, cet habile industriel a témoigné lui-même qu'il ne craignait pas la contrebande, parce que ses prix étaient les mêmes qu'à Genève, et la preuve de la vérité de son assertion, c'est que chaque jour il donne à sa fabrique plus de développement. Il augmenterait pas sa fabrication, si la contrebande l'empêcherait de vendre ses produits.

Il ne faut donc tenir compte de ces documents que d'après leur juste valeur. Il est certain que la contrebande se fait et se fera tant qu'il y aura des droits quelconques. Elle est surtout l'effet de notre immense développement des frontières qui les rendent difficiles à garder; mais pour nous savoisiens, placés près la frontière, nous la voyons bien se faire par des femmes qui la chachent sous leurs vêtements, par des hommes qui la portent sur leur dos; mais jamais par voiture, ni à main armée. Cette contrebande ne peut donc se réduire qu'à quelques objets de faible poids et ne peut certainement arriver au chiffre fabuleux qui nous a été indiqué.

Enfin, le Ministère a voulu donner, comme preuve à l'appui de l'accroissement de la consommation le produit sur les postes des deux premiers mois qui aurait à 40,000 francs près égalé celui des deux mois correspondants de 1850, bien que la Commission eût prévu un déficit annuel de 800,000 francs. Je répondrai une seule observation; c'est que remplissant les fonctions de commissaire du Gouvernement dans la discussion de cette loi, j'avais déjà signalé au Parlement que la Commission avait fait erreur et que la perte présumée serait probablement réduite à 2 à 300,000 francs; ce que l'expérience est venue confirmer.

Messieurs, je me résume:

1° La réforme douanière proposée par voie de traité est un antécédent dangereux dans notre nouveau régime constitutionnel; car elle tend à diminuer l'action que le Statut a réservé au Parlement dans la révision des tarifs.

L'emploi de ce moyen n'était pas nécessaire, puisque le reste du tarif vous a été présenté peu de jours après. Je ne puis considérer comme perte de temps, ainsi que l'a dit monsieur le rapporteur, celui destiné à l'examen d'une des lois les plus importantes de l'Etat.

Ce mode n'offre d'ailleurs aucun avantage graduel ou partiel, puisque tous les traités qu'on nous a annoncés être en cours, se régleront nécessairement sur les mêmes bases.

La France, elle-même à l'aide de son article 14 pourra en invoquer l'application, en nous offrant sur les huiles la même réduction, soit de 0,40 et 5,50 centimes par hectolitre, que la Belgique, ce qui, vu son droit élevé, n'en équivaldra pas moins toujours à une prohibition.

2° Le refus d'une enquête n'est pas suffisamment motivé. Je crois autant à la sincérité des producteurs qu'à celle des consommateurs.

D'ailleurs ce ne serait qu'à titre de consultation, et le Gou-

vernement a assez de moyens et est assez éclairé pour pouvoir en dégager la vérité toute entière.

5° La Chambre de commerce de Turin aurait pu être consultée avec le plus grand fruit, parce que ses connaissances spéciales et les preuves de sagesse qu'elle a données soit dans les expositions de l'industrie, soit en prenant l'initiative du nouveau système de conditionnement des soies à l'absolu, prouve qu'elle est bien loin de mériter le reproche d'être ennemie de tout progrès libéral et économique. On n'a d'ailleurs qu'à consulter le *Calendario* général et voir les noms honorables qui y figurent pour être convaincu de cette vérité.

4° La fixation adoptée dans la réduction des droits, déterminé sur la moitié du droit ancien est notoirement erronée, vu la non similitude des matières, les conditions différentes de production, et l'oubli complet qui a été fait dans les calculs, du prix de revient. Les renseignements sur lesquels le Ministère s'est appuyé sont inexacts ou ont été mal interprétés. Il devient donc indispensable de les soumettre de nouveau à un examen impartial et profond.

5° Les pertes résultantes pour le trésor de ces réductions et que le Ministère lui-même évalue à près de 6 millions, ne seront couvertes de longtemps par aucune compensation. Les calculs qu'il a fondés sur la suppression de la contrebande sont entièrement erronés.

6° Les concessions qui nous sont données en échange sont, à peu près nulles dans leurs résultats, pour nos importations, ainsi que le Ministère et la Commission l'ont reconnus eux-mêmes.

Quant aux droits de navigation, ils ont peu d'importance pour la Belgique qui a peu de ports et point de colonies, et relativement à l'Angleterre, elle ne nous a rien demandé en échange, pourvu que nous n'accordassions rien aux autres puissances.

D'après ces faits, avant d'adopter les traités pour lesquels il n'y a d'ailleurs aucune urgence, il est donc nécessaire, selon moi, de procéder à une étude rigoureuse des éléments qui ont servi à les former, et des résultats réels qu'ils pourront produire.

Messieurs, en terminant hier sa brillante improvisation si monsieur le ministre de commerce vous a dit que le Cabinet avait eu le courage d'affronter l'impopularité en vous proposant des lois de finances onéreuses pour couvrir les charges de l'État nous avons, nous aussi, le courage de les voter quand elles nous paraissent justes et nécessaires.

Monsieur le ministre vous a dit encore que la société était poussée forcément dans la voie du progrès en poursuivant deux buts, l'un politique, qui tend à faire participer le plus grand nombre au pouvoir, l'autre économique, qui tend à améliorer le sort des classes inférieures; que pour arriver à ce dernier but deux moyens se présentent: l'école progressiste qui veut la liberté, la concurrence et le développement des facultés humaines, l'école socialiste qui veut la restriction des libertés individuelles et l'augmentation du pouvoir central.

Il a classé les doctrines protectionnistes dans cette dernière classe, parce qu'elles tendent, selon lui, à substituer la volonté du Gouvernement à celle des individus, et il a dit que le Ministère en se prononçant pour les doctrines contraires suivait une politique à la fois libérale et conservatrice.

Messieurs, ceux que le ministre appelle dans cette Chambre protectionnistes n'acceptent nullement la classification où il veut les placer. Ils veulent, comme lui, l'amélioration du sort des classes inférieures, et tous à cette égard ont fait leurs preuves. Ils ne diffèrent que sur le temps et le mode.

Ils croient que les droits acquis légitimement sous la protection des lois ne peuvent être sacrifiés légèrement, et que, s'il importe d'aller vite, il faut aussi marcher avec sécurité.

Le système protectionniste, comme l'entend le Ministère, a fait son temps, et il n'est dans l'idée de personne de le continuer. Toutefois il ne mérite peut-être pas la totalité des reproches qui lui ont été adressés; car, si les États Sardes ont eu l'immense avantage de ne subir aucune des crises commerciales qui ont si fréquemment et si violemment troublé les autres États depuis 1815, si cette circonstance a réussi à élever au plus haut degré le crédit public et le crédit privé, ils le doivent en grande partie à l'équilibre constamment maintenu par l'effet de ces droits entre les prix de vente et ceux de revient.

**CADORNA.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

Se la Camera crede di dover procedere oltre, e di chiudere la discussione, certamente è nel suo diritto, ma le faccio presente che si tratta di una questione nella quale, sebbene essa abbia già occupato due tornate, tuttavia ben pochi oratori presero la parola, e niuno di quelli che siedono da questo lato poterono in proposito manifestare la loro opinione, sebbene molti ve ne siano iscritti. Ciò detto, la Camera deciderà come crederà.

**MICHELINI.** Mi pare che la Camera potrebbe intendere la mia mozione d'ordine, ed allora potrà scegliere tra essa e la chiusura.

La mia proposta sarebbe, che siccome per una parte è interesse del Ministero non meno che della Camera tutta che la discussione segua ampia e completa, e per altra parte molti deputati avendo ripetuto argomenti che già sono stati detti da coloro che parlarono prima di essi, che furono anzi già combattuti, e siccome se si continuasse su questo piede, la discussione andrebbe all'infinito, così io proporrei due ripieghi.

Il primo sarebbe che si bandissero i discorsi scritti i quali sono precisamente quelli che danno luogo ad infinite e noiose ripetizioni; il secondo che il signor presidente invitasse quei deputati che sinora intendono di prendere la parola sulla discussione generale, di astenersi dal fare ulteriori ripetizioni. (*Ilarità generale*)

Sicuramente che la Camera è per così dire, a discrezione dell'oratore che parla; questo è un inconveniente, direi, inevitabile; ma quando un oratore riceve dal presidente l'invito di astenersi da ripetizioni, mi pare che i riguardi che egli deve a se stesso ed alla Camera gli impongano una specie di obbligazione di attenersi a tale consiglio. (*Bisbiglio*)

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Il signor Michelini propone due ripieghi. Quanto al primo io non credo possa aver luogo, perchè non si può impedire che un oratore legga il suo discorso; quanto al secondo, dirò che tutte le ragioni in bocca propria paiono nuove. (*Ilarità prolungata*)

*Voci.* La chiusura! la chiusura!

**PRESIDENTE.** Porrò ai voti la chiusura.

**CHIARLE.** Domando la parola per una mozione d'ordine.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**CHIARLE.** Si è proposta la chiusura: io sarei d'avviso che dovesse prima d'ogni cosa essere questa posta ai voti, e che poi si desse la parola al relatore; altrimenti, se questi prende ora a parlare, io prevedo che molti oratori vorranno contrapporre delle osservazioni a quelle da lui messe innanzi, e quindi la discussione continuerebbe ancora per molto tempo. L'onorevole Michelini ha proposto due mezzi, io ne propongo un solo, ed è la chiusura. (*Bene!*)

**PRESIDENTE.** Porrò ai voti la chiusura.

**CORSI.** Domando la parola contro la chiusura.

**PRESIDENTE.** Ha la parola.

**CORSI.** Parmi cosa singolare che la Camera sia tanto desiderosa di por termine ad una discussione così grave, così importante pel paese, e dalla quale debbono emergere o il danno o la fortuna (*Mormorio*) dei nostri interessi commerciali...

*Alcune voci.* Non vi sono opposizioni.

**CORSI.** Se non tutti furono fortunati di essere iscritti pei primi, io non vedo perchè quelli che sono iscritti per gli ultimi non possano dire le loro ragioni nell'interesse del paese. Io per conseguenza mi oppongo alla chiusura, desiderando che la Camera mi permetta di dire qualche parola nell'interesse delle provincie Liguri che sono più colpite dal trattato che ora è in discussione, ed in specie di quella alla quale appartengo.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** Se vi è ancora qualche oratore iscritto che intenda di combattere il trattato, io pregherei la Camera a volergli accordare la parola.

Se la Camera voleva votare la chiusura (*Segni di dissenso*), si era perè nella lista del presidente pareva che non vi fossero più che oratori iscritti in favore; ma se ve ne sono contro, io credo che la Camera possa sentirli.

**PRESIDENTE.** Contro non ve ne è più alcuno iscritto; se però il signor Corsi vuol parlare contro, gli darò facoltà di parlare.

**LANZA.** A me pare che il turno delle iscrizioni non debba esser punto interrotto, e se questo si conserva, come si debbe, ora la parola toccherebbe a qualche oratore in favore del trattato.

L'ordine della discussione richiede che parli uno pro, ed un altro contro.

**PRESIDENTE.** La Camera aveva già fatto istanza per la chiusura ed il signor ministro ha manifestato il desiderio di veder continuata la discussione per sentire le ragioni degli opposenti.

**MELLANA.** Il signor ministro d'agricoltura e commercio parteggiando per coloro che intendono di por fine a questa discussione, esprimeva il desiderio che fosse conservata la parola a coloro che intendono di parlare contro ai trattati da lui presentati. Io apprezzo la delicatezza del suo pensiero, ma ciò non basta per mutare l'ordine delle iscrizioni, salvo che vi assentano gl'iscritti, o che la Camera esprima il suo volere con un voto. Quindi credo che il signor presidente non può dare la parola all'onorevole Corsi togliendola all'onorevole Cadorna, se prima non interpella la Camera.

**CAVOUR, ministro di marina, agricoltura e commercio.** Io feci una mozione come deputato, non come ministro.

**PRESIDENTE.** La parola sarebbe toccata al signor Brunier che aveva a parlare in favore, ma siccome esso manifestò il desiderio di parlare a discussione finita, bisogna che io dia la parola al primo iscritto e che continui la discussione.

*Voci.* No!

**PRESIDENTE.** Essendo già stata appoggiata la chiusura, la pongo ai voti.

(Dopo prova e controprova, la Camera rigetta la chiusura.)

Il deputato Cadorna essendo il primo iscritto ha la parola.

**CADORNA.** Non è senza qualche titubanza che imprendo a discorrere. Io parlo dopo lunghe discussioni, e dopo elaborati discorsi; prendo la parola nell'ultimo quarto d'ora della seduta della Camera, e sarà sicuramente impossibile,

che nel breve spazio di tempo che resta, avuto riguardo al tempo in cui vuole la Camera sciogliere le sue adunanze, io possa esporre tutte le mie osservazioni.

Quindi prego la Camera di volermi essere indulgente, pensando, che sebbene a questo riguardo molte e molte cose si possano dire, le quali siano tutte dalla Camera conosciute, se la presente discussione si prolunga, non lo facciamo per noi soltanto, ma anche pel paese; poichè dobbiamo essere persuasi, che i grandi principii che si sanciscono dai Parlamenti non portano quei frutti che se ne possono sperare, se le popolazioni alle quali questi principii debbono essere applicati non sono veramente convinte della loro utilità e della loro giustizia.

Non mi fermerò lungamente a parlare delle varie questioni che si sollevarono dagli oratori che impugnarono la forma di trattato con cui viene sottoposta questa modificazione finanziaria alla vostra sanzione.

Poche parole basteranno ad esaurire questo argomento, che fu già da altri oratori toccato, e nel quale io procurerò di seguire il consiglio del mio onorevole amico Michelini.

Si è detto non convenire di presentare alla decisione della Camera questioni importantissime pel paese sotto la forma di trattato, imperocchè si vincoli la di lei libertà. Io non contesterò il principio generale, e faccio anzi a questo riguardo tutte le riserve opportune; dirò soltanto la ragione per cui, ciò non ostante, voto in favore del trattato.

Io voto in favore del trattato perchè credo che il signor ministro di agricoltura e commercio avesse già sufficienti indizi per conoscere a questo riguardo qual fosse l'opinione della Camera, e perchè conseguentemente non si può con fondamento allegare che la maggioranza della Camera stessa sia in condizione di dover subire un trattato basato su principii che essa era disposta ad adottare.

In secondo luogo si è detto che la forma del trattato non è propria ad attuare utilmente quei principii di libertà di scambio che si proclamano nell'attuale proposta. Anche a questo riguardo io dirò unicamente i motivi per i quali, non ostante una tale osservazione, che non reputo priva di fondamento, voto pei trattati.

Vi ha nel paese un partito il quale è piccolo sì, ma audace, e che ha ancora delle speranze. Esso guarda al passato, e conta sull'avvenire, ed io credo che, ogni qual volta noi procediamo alle riforme che sono necessarie per esplicare le nostre libertà, noi lo dobbiamo fare in modo che si tolga al medesimo la speranza che egli ha di ristaurare il passato nell'avvenire.

E siccome il trattato adempie anche a questa condizione, così di buon grado accetto il principio di libero cambio sotto questa forma. Accetto inoltre il trattato, perchè esso stabilisce i principii della libertà del commercio in modo consentaneo ai bisogni del nostro tempo.

Noi viviamo in tempi in cui i movimenti politici, le incertezze sull'avvenire commuovono tutti gli animi; abbiamo dunque bisogno che tutte le deliberazioni nostre, e massime quelle che riflettono l'industria ed il commercio, siano tali che diano un'assicurazione di stabilità; ed io credo che il trattato adempia appunto a questa condizione, imperocchè promette la stabilità del principio di libertà che si verrebbe col medesimo ad adottare.

Avvi un'altra ragione che mi rende favorevole ai trattati, ed è che con essi si esercita un'influenza salutare, non solo all'interno, ma anche all'estero.

Voi avete sicuramente avvertito, o signori, che in essi evvi una clausola la quale stabilisce che si possano concedere

bensi ad altre nazioni le stesse agevolzze, ma che non si debbano concedere se non mediante corrispettivo.

Inoltre alla vostra sagacia non isfuggirà esservi dei paesi che ora forniscono al nostro mercato molti oggetti contemplati nei trattati, e che di colà non ci perverranno perchè li potremo avere dall'Inghilterra e dal Belgio a migliori condizioni. Egli è evidente che ciò crea un interesse in quei paesi di venire con noi a convenzioni simili a quelle che sono contenute in questi trattati.

Noi dunque esercitiamo con ciò un'influenza salutare anche per questo riguardo, poichè oltrechè sanzioniamo un principio a noi utile, ci prepariamo la via ad estendere l'applicazione per l'avvenire; e, sebbene piccola nazione, agiamo anche in senso liberale fuori della cerchia del nostro paese. Tanta è, o signori, l'onnipotenza dei principii e della verità.

Questi sono i motivi pei quali io voto in favore della nuova tariffa, sebbene ci sia presentata sotto la forma di trattati con estere potenze.

Nè mi arrestano le osservazioni fatte relativamente all'indipendenza del paese, la quale si crede da taluni perduta, imperocchè se trattasi dell'indipendenza economica, per me credo, che in fatto di trattati, la cosa non è molto diversa da quella di un contratto fra privati. Ora allorquando due privati fanno un contratto che credono rispettivamente a loro vantaggio, a chi può venir in mente di allegare che essi abbiano venduto la loro libertà, perciò solo che si sono obbligati ad osservare un tale contratto?

Ora ognun vede che tutta la questione dipende dal giudicare se il contratto sia vantaggioso o no; e siccome io credo che lo stabilimento del principio della libertà dello scambio sia utile, così non mi lagno nè punto nè poco d'aver incontrato l'obbligo d'osservare un tale utile contratto, nè credo, approvandolo, di recar danno all'indipendenza del mio paese.

Non parlo, o signori, dell'indipendenza politica, perchè non so comprendere come a questa si possa nuocere contraendo amicizia ed identità di interesse con due nobili e libere nazioni.

L'indipendenza sarà perduta o scemata solamente per un partito che non è in questa Camera, ma fuori, e che io son lieto che trovi ogni giorno nelle nostre deliberazioni una mentita alle sue speranze.

Il principio che si sancisce nei trattati è inoltre della massima importanza, se noi guardiamo la questione dal lato della nostra politica interna; ossia dal lato costituzionale.

Gli onorevoli deputati Di Revel e Demarchi nei loro discorsi hanno detto, che essi non credevano guari alla solidarietà, e tanto meno alla intrinseca unione tra la libertà commerciale e le libertà politiche.

Per me, o signori, io credo che la libertà abbia una sola fonte, un solo principio, siccome una sola sede nell'uomo, e che le diverse libertà non siano che le applicazioni della medesima libertà umana, da cui tutte le altre dimanano. È quindi evidente che non si può offendere questo principio senza che tutte le libertà ne vengano pure colpite. Nè ciò avviene soltanto teoricamente, ma anche praticamente. Suppongasì una legge violatrice di una libertà qualsivoglia; per applicarla ed ottenerne l'effetto, si dovrà violarne necessariamente molte altre; così l'abisso conduce all'abisso.

Tale è l'interesse per cui deve la libertà farsi rispettare in ogni sua parte. Senza escire poi dal ramo economico del quale parliamo, io domanderò come possa essere rispettata la libertà del domicilio, la libertà personale, la libertà del vestire, del mangiare, del leggere, e molte altre, allorquando le dogane intervengano in ogni operazione economica, allor-

quando per guarentire queste prescrizioni sia necessaria l'azione e l'intervento continuo del Governo?

Quindi, anche sotto questo rapporto, le libertà politiche sono in relazione strettissima colle libertà commerciali.

Permettetemi che io soggiunga un altro argomento che mi pare importante. Poco fa quando ci furono presentati i due trattati stipulati colla Francia, noi gli abbiamo votati, ed anch'io ho messo il mio voto bianco nell'urna, sebbene una parte di essi, a parer mio, non fosse troppo buona; ma noi li adottammo appunto perchè nell'uno di essi si sanzionava il gran principio di libertà che ora è più estesamente in questi nuovi trattati applicato. Noi abbiamo aderito con quei trattati a ridurre i diritti sopra l'entrata nel nostro paese di parecchi importanti articoli. Ora, dacchè abbiamo incominciato a camminare in questa via, bisogna continuarla, perchè allorquando voi modificate la condizione economica di alcuni cittadini, è d'uopo che gli stessi principii vengano applicati agli altri generi che interessano i mezzi della loro vita. Or dunque, se i produttori di vino devono soffrire che il vino francese entri con minor dazio nel nostro Stato, essi hanno diritto che gli altri oggetti che sono da loro consumati, e che sono necessari agli usi della vita, siano loro dati alle stesse condizioni. Non è questa adunque soltanto una questione economica, ma è questione di giustizia.

Abbiamo incominciata una carriera, bisogna compierla. Se diversamente facessimo, o signori, peccheremmo contro tutti i principii di giustizia, contro tutti i doveri che abbiamo verso il nostro paese. Io dirò ai protezionisti: allora, o signori, era il tempo di discutere il principio della libertà commerciale; allora si dovea venire a dirci che la libertà sarebbe rovinosa.

Ma l'onorevole signor deputato Di Revel, relatore della Commissione d'allora, il quale con dispiacere non veggio ora al suo posto, non solo non fece difficoltà a questo riguardo, ma approvò il trattato, e ne fece egli medesimo la relazione favorevole.

Ora non vedo il perchè, mentre identica era l'importanza del principio, siasi giudicato con diversa stregua il trattato d'allora da quelli attuali coll'Inghilterra e del Belgio.

Passo ora a ragionare dell'intrinseco dei trattati.

Quanto all'intrinseco dei trattati, dai discorsi fatti dagli onorevoli oppositori, appare che le obiezioni e le difficoltà da loro fatte si possono ridurre a tre principali interessi, cioè all'interesse degli operai, all'interesse dei fabbricanti ed a quello delle finanze.

Prima di parlare degli operai, permettetemi però di dirvi una parola intorno ai consumatori.

L'onorevole deputato Di Revel, il signor deputato Demarchi, come anche il signor Despine, hanno fatto assai buon mercato dei consumatori. Essi veramente hanno confessato che l'interesse dei consumatori è grande, e che essi meritano molti riguardi; ma nelle loro teorie stabiliscono che questo interesse debba, ed in parte notevole, cedere ad altri interessi, ed in ciò pecca radicalmente il loro ragionamento. Egli è evidente che nelle quistioni di principio non si può subordinare l'interesse di tutta intiera la popolazione dello Stato a quello di una classe qualsivoglia di persone; e che tanto varrebbe il dire che l'utilità privata debba prevalere a quella dello Stato. Queste cose sono sì evidenti che non si possono dimostrare.

Come già dissi, in ciò è riposta non solo una considerazione di utilità, ma anche una questione di giustizia. Ognuno poi veda che quando diciamo i consumatori, diciamo gli operai, e le finanze dello Stato, imperocchè è evidente che tra i con-

sumatori vi sono anche gli operai, e che le finanze si sostengono dai consumatori. Or dunque, l'interesse degli operai e delle finanze è intrinsecamente congiunto con quello dei consumatori.

Il signor Di Revel disse, che i consumatori che meno approfitteranno del regime della libertà commerciale che si andrebbe a stabilire, saranno i poveri, inquantochè essi non consumano oggetti introdotti dall'estero.

Io non ammetto questa asserzione; e molto facilmente potrei fare una lunga enumerazione di oggetti che s'introducono dall'estero, e che sono consumati dai più poveri cittadini. Ma diasi per vero quanto disse a questo riguardo l'onorevole preopinante; la Camera vorrà riflettere che la libertà commerciale non produce soltanto l'abbassamento del prezzo degli oggetti che s'introducono dall'estero nel paese, ma che diminuisce anche il prezzo delle produzioni indigene; ond'è che i consumatori tutti godono dell'abbassamento dei prezzi tanto delle manifatture estere, quanto delle nazionali.

In ogni caso poi, dico che fra i consumatori, i più poveri sentono maggiormente i vantaggi del sistema di libertà che non i ricchi.

Datemi un ricco che abbia un centinaio od un migliaio di lire al giorno da spendere; ebbene, il ribasso di tariffa potrà tutto al più dargli qualche godimento di più, e rendergli possibile di soddisfare qualche bisogno, o qualche comodo di lusso; ma il povero che non ha che una lira o due da spendere al giorno per gli oggetti necessari per la vita, se voi gli togliete due lire per soddisfare ad una sola parte di essi, l'avrete ridotto alla miseria. È quindi evidente che i principii di libertà commerciale seguiti nel trattato, non solo tornano vantaggiosi anche al povero, ma che sono assai più utili al medesimo che non alle classi agiate.

Vengo a ragionare dell'interesse degli operai. Le osservazioni fatte dagli onorevoli preopinanti rispetto all'interesse degli operai, alcune concernono il principio della libera concorrenza in generale, altre si riferiscono alle questioni transitorie del passaggio dal sistema della protezione a quello della libertà.

Non mi tratterò lungamente a discutere sull'interesse degli operai rispetto al principio generale della libera concorrenza; farò soltanto alcune osservazioni atte, io spero, a ribattere le obiezioni che dagli onorevoli preopinanti vennero mosse a tale proposito. Esse sostanzialmente si riducono a dire che l'operaio, per prendere un maggior salario, ha interesse che si conservi il sistema protettore, e che per contro il sistema della libera concorrenza, abbassando i salari, produce un'alterazione in essi rovinosa per gli operai.

Io certamente non ho mai pensato, nè i maestri delle scienze credettero mai, di trovar nella libera concorrenza un mezzo che dovesse condurre al paradiso terrestre. Io veggo in essa una necessità naturale, il minimo dei mali, e che ne porta seco stesso i rimedi, e trovo nel sistema di protezione, e massime rispetto agli operai, il peggiore male che si possa per loro creare.

La concorrenza sarà una necessità, sicchè il lavoro sarà, come è naturalmente, una merce soggetta alle leggi naturali dell'offerta e della domanda che ne regolano il prezzo. Attaccate questo prezzo, ed in breve non potrete più dar lavoro all'operaio.

La libera concorrenza porta poi seco il rimedio all'abbassamento dei salari.

In primo luogo produce un risparmio nel consumatore, in quanto che, abbassandosi il prezzo degli oggetti, ne risulta per lui un reale vantaggio, ed è evidente che con ciò il con-

sumatore acquista la possibilità di fare l'acquisto di altri oggetti provocando una nuova consumazione, epperò un nuovo lavoro a vantaggio degli operai.

È evidente inoltre, che producendosi il buon mercato, esso giova anche all'operaio, inquantochè egli trova con minore spesa quanto gli è necessario per la sua sussistenza. Inoltre la concorrenza equipara la sorte degli operai fra di loro.

È impossibile che la protezione, così detta, esista in modo eguale per tutte le industrie. Vi sono nel sistema di protezione degli operai che sono ben pagati, ed altri che lo sono assai meno, ond'è che la sorte loro è d'assai diversa, ed ingiustamente, poichè lo è per l'azione sola delle tariffe.

Questa disparità di salario non si osserva nel sistema della libertà, se non in quanto essa dipenda dal valore diverso del lavoro dei vari operai. Quindi esso dà luogo anche all'applicazione di un principio di giustizia. Dico inoltre che esso renderà l'industria assai più stabile, attesochè col sistema della libertà quelle sole industrie si possono mantenere che trovano nel paese degli elementi naturali per la loro esistenza.

Questi alimenti essendo di loro natura permanente, fanno sì che le industrie abbiano una stabilità maggiore d'assai di quella che possano avere allorquando esse sono sostenute dall'azione della legge, e sono soggette a moltissime oscillazioni.

Ed è agevole a conoscersi quanto la stabilità delle industrie debba essere vantaggiosa per gli operai, perchè in tal modo si evitano e si tolgono quasi quelle cessazioni, quelle sospensioni di lavoro che sono per gli operai immensamente rovinose, e per le quali nascono terribili inconvenienti in quei paesi che hanno applicato in tutta la sua strana purezza il sistema protezionista.

Finalmente gli operai traggono un altro vantaggio da questo sistema, in quantochè esso invitando i capitalisti ad impiegare i loro capitali in quelle produzioni che si possono fare a miglior mercato, abilitano il paese all'esportazione dei prodotti, ed a sostenere la concorrenza delle altre nazioni. Da ciò segue che il lavoro cresce a vantaggio degli operai, e che conseguentemente anche per ciò essi ne ritraggono grande vantaggio.

Da questa enumerazione sommaria che io feci dei vantaggi che derivano dal sistema della libera concorrenza rispetto agli stessi operai, parmi risulti evidentemente che le considerazioni degli oratori che hanno parlato contro di esso, e che hanno a tal riguardo allegato l'abbassamento del salario non sussistono. Adottando il sistema della protezione, che cosa ne viene, secondochè la natura delle cose e l'esperienza insegna? Immediatamente gli oggetti vengono a caro prezzo; la consumazione diminuisce; diminuita la consumazione, scema il lavoro; e chi ne soffre, o signori? Gli operai.

Or dunque è manifesto che il rimedio che si vorrebbe adottare contro l'abbassamento del salario sarebbe assai peggiore del male a cui si vorrebbe rimediare.

Dico adunque, che invano si vorrebbe giovare agli operai impedendo l'applicazione del principio della libertà, e che chi lo vuol fare, è per questi un cattivo patrocinatore.

*Alcune voci.* A domani! a domani!

*Altre voci.* Questa sera.

**PRESIDENTE.** Mi pare che sarebbe meglio sentire il fine del discorso.

*Varie voci.* Parli! parli!

**CADORNA.** Se la Camera vuol rimandarlo ad altra seduta, io son d'accordo; altrimenti non sarà forse possibile che in

breve tempo io possa compiere il mio discorso, perchè ho da presentare delle cifre.

**PRESIDENTE.** Domanderò alla Camera se si debba tenere seduta straordinaria questa sera.

*Molte voci.* Sì! sì!

**PRESIDENTE.** Metterò dunque in deliberazione se si debba tenere seduta questa sera.

(La Camera delibera affermativamente.)

Vi sarà seduta questa sera alle 8.

La seduta è levata alle ore 5 e 1/4.

*Ordine del giorno per la tornata di questa sera:*

Seguito della discussione dei trattati di commercio e navigazione coll'Inghilterra e col Belgio.

## SECONDA TORNATA DEL 16 APRILE 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

*SOMMARIO. Seguito della discussione dei trattati di commercio e navigazione col Belgio e coll'Inghilterra — Continuazione del discorso del deputato Cadorna in favore dei trattati suddetti — Opposizioni del deputato Corsi, e risposte del ministro di marina, agricoltura e commercio — Osservazioni e spiegazioni del relatore Brunier — Votazione ed approvazione del progetto di legge pel trattato di commercio e navigazione col Belgio — Incidente sulla seduta a tenersi pel domani — Votazione ed approvazione del progetto di legge pel trattato di commercio e navigazione coll'Inghilterra.*

La seduta è aperta alle ore 8 e 5/4 pomeridiane.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione dei progetti di legge pei trattati di commercio e navigazione coll'Inghilterra e col Belgio.

Il deputato Cadorna ha la parola per continuare il suo discorso della seduta d'oggi.

**CADORNA.** Approfitando della facoltà che la Camera mi concede di proseguire il discorso interrotto dal finire della seduta di questa mattina, vorrei rispondere ad alcune altre obiezioni fatte dai propugnatori del sistema protettore, come son quelle relative al lavoro così detto nazionale, alla temuta cessazione d'ogni industria nel nostro paese, ed alla allegata condizione in cui si porrà di non poter più comperar nulla, perchè nulla più produrrà, ed altri simili fantasmi.

Per farlo io sarei costretto a ricorrere ai principii della scienza, che furono compiutamente disconosciuti. Ma ben veggo che ciò non sarebbe per gradire alla Camera, la quale mi pare stanca di questa discussione, e che desideri di venirne alla decisione. Pertanto ometterò ogni considerazione teorica, ed ogni richiamo a generali principii, per esaminare tosto la questione sotto il rapporto della transizione dal sistema protettore al sistema della libertà.

Nel mio discorso d'oggi ho dimostrato quanto vadano errati coloro che affermano la libera concorrenza essere dannosa all'operaio, e che cercano di giovargli col sistema protettore al fine di accrescere i suoi salari. Proseguendo ora a parlare dell'interesse degli operai, dovrei considerarlo rispetto all'attuale transizione dall'uno all'altro sistema; ma in ciò le ragioni e le difficoltà sono comuni all'interesse dei fabbricanti.

Parlerò quindi di questi ultimi e delle loro fabbriche, poi-

chè se avrò provato che in queste non sarà portata una notevole perturbazione, rimarrà pure escluso che la nuova tariffa debba lasciare tanti operai senza lavoro e senza pane, come si va vaticinando dagli oppositori ai trattati.

Esaminerò solamente tre o quattro delle principali industrie, cioè quelle stesse citate dal signor ministro del commercio. In queste materie, per ragionare con sicurezza, è mestieri appoggiarsi ad elementi di fatto, che sieno fuori di ogni dubbio; ma ora avviene appunto, che in queste basi di fatto noi, ed i signori fabbricanti, sventuratamente, e come era facile a presumersi, non andiamo guari d'accordo. Dirò quindi alla Camera d'onde assunti le informazioni sulle quali appoggio i miei ragionamenti. Quanto ai prezzi io mi procurai quelli del porto franco di Genova, pei quali si accettano colà commissioni, mi son fornito dei listini commerciali recenti e stampati dei porti inglesi, e li ho desunti anche in Torino dalle fatture originali di case di commercio, e di fabbriche inglesi e belgiche.

Rispetto alla riduzione del valore delle merci in misura nel valore delle medesime al peso, si son fatte anche alla mia presenza delle accurate esperienze pesando le merci; e la Commissione stessa, cui ho l'onore d'appartenere, ripeté questa prova. Inoltre queste esperienze essendo state fatte separatamente qui, a Genova ed a Ciampieri, si controllano a vicenda, e salve quelle poche differenze, che sono inevitabili in prove sperimentali, esse vanno d'accordo. La qualità poi delle merci sperimentate fu scelta in guisa che rappresentasse una gradazione continuata tanto pei prezzi che pel peso delle merci. I risultamenti di questi esperimenti essendo stati da me resi di pubblica ragione in un giornale di questa città mediante molte tabelle, io mi asterrò dall'in-